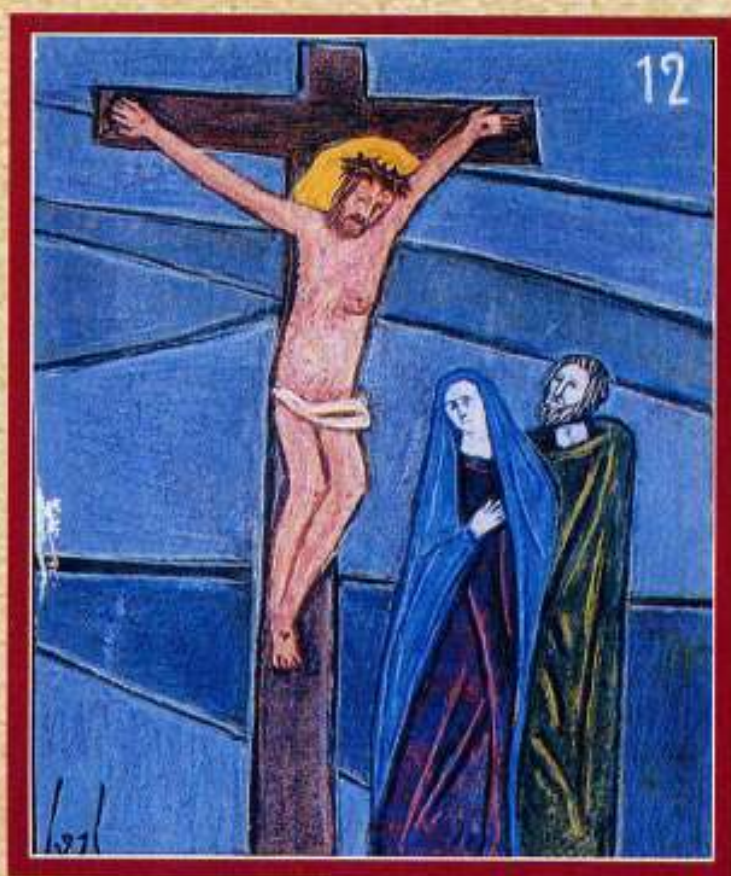




LE QUINDICI STAZIONI DELLA via crucis ... via lucis

Dipinte da padre Costantino Ruggeri "Frate Sole"
per la chiesola di Santa Maria Assunta



Testi del Nuovo Testamento con commento biblico
e testimonianze letterarie contemporanee

a cura di

don Luigi Gianantoni

CAMMINIAMO INSIEME N. 105 - PASQUA 2003

Parrocchia di San Michele Arcangelo Monte Porzio (PU)

Camminiamo Insieme

Anno XV - n. 105 Pasqua 2003

Mensile di "Formazione - Informazione" comunitaria

Direzione e Redazione: Piazza della Pace n. 4 - 61040 Monte Porzio (PU)

tel. Fax 0721955145 - cellulare don Luigi: 339-8336807

In copertina:

Gesù affida sua madre al discepolo amato (P. Costantino Ruggeri)

retro di copertina

"L'Assunzione della Vergine" dipinta da Andrea Sacchi (1599-1661)

SENTIRSI PARTE DELLA PARROCCHIA, SIGNIFICA:

Interessarsi attivamente di tutto l'andamento

pastorale = istruzione, sacramenti

materiale = tutti i mezzi per attuarli

SOMMARIO

LE QUINDICI STAZIONI DELLA via crucis ... via lucis

Presentazione	pag. 5
Prefazione	7
Le quindici stazioni della "Via crucis... Via lucis"	9
Appendice: cenni biografici di P. Costantino Ruggeri	51
Postfazione	53



- I quadri delle quindici Stazioni della "Via crucis ... Via lucis" sono stati dipinti dall'artista padre Costantino Ruggeri, detto "Frate Sole", Minore Francescano vivente a Pavia nel convento francescano di Canepanova.
- Come segno di riconoscenza, i quindici dipinti posti nell'artistica chiesola di Santa Maria Assunta vengono intestati "in memoria di Faustina Lucertini", grazie al lascito proveniente dal Testamento della stessa Sig.ra Faustina Lucertini ved. Agriesti, emesso a favore della Parrocchia di San Michele Arcangelo. La Signora Faustina, nata a Monte Porzio il 26 ottobre 1907, sorella del carmelitano padre Egidio e andata in sposa con Carmine R. Agriesti il 15 maggio 1961 (in Columbus City-U.S.A), è ivi deceduta il 23 maggio 2002.
- Per il commento esegetico-biblico e per le testimonianze letterarie ci siamo serviti dei commentari biblici ad locum; di vari testi in poesia e in prosa di autori contemporanei; del Dossier LA STRADA DELLA FEDE: "Via crucis" per il XXI secolo, rivisitata da padre Costantino Ruggeri, affiancato dal biblista Gianfranco Ravasi, a cura di Dario Riva, in JESUS / marzo 2002, pp. 62-75.
- Le foto, a cura di Mario Aguzzi, sono di proprietà della Parrocchia di San Michele Arcangelo.



L'altare maggiore

UN'OPERA ARTISTICA CONTEMPORANEA INNESTATA SUL PASSATO NEL SEGNO DELLA CONTINUITÀ

Nelle varie epoche l'uomo ha voluto lasciare segni del proprio passaggio. Questo è avvenuto in tutti i campi, dall'arte nelle sue molteplici forme, alla scienza, alla tecnica.

Come in un banco di roccia tagliato possiamo tornare indietro alle varie ère, così nell'arte siamo in grado di risalire alla datazione dei vari stili sovrapposti e succedutisi; e da questi agli usi, ai costumi, al grado culturale e anche al rapporto con il sacro, con il quale nei diversi tempi le comunità si sono volute esprimere.

Tutto questo ci dice del sentimento insopprimibile che alberga nell'animo umano: il desiderio innato dell'eternità. Consucia del

proprio limite vitale, l'umanità ha voluto imprimere i suoi sigilli per timore di essere dimenticata, per paura di finire nell'oblio del tempo.

Anche la nostra comunità, rileggendo il passato, è giunta al restauro della chiesa di Santa Maria Assunta, completando l'opera con quindici stazioni della Passione, Morte e Risurrezione di Nostro Signore, ad opera di padre Costantino Ruggeri, uno dei massimi esponenti contemporanei di arte sacra. Con questo la nostra generazione vuole idealmente lasciare alle future il proprio percorso di fede nel cammino verso il Regno.

Gabriele Vergoni



I settecenteschi "Palazzo del Pubblico" (ex municipio) con la contigua "Chiesa dei signori Conti" (chiesola)



Interno della chiesola
di Santa Maria Assunta

Il Risorto
(P. Costantino Ruggeri)

*... Non ci sarà una stanchezza delle cose,
una stanchezza di esistere dispera la nostra vita ...?*

*Non ci sarà dunque, non la morte, bensì
un'altra specie di fine, o una grande ragione:
qualcosa così, come un perdono?...*

(da varie voci di poeti contemporanei)

Carissimi in Cristo,

ai cristiani di questa Comunità parrocchiale e agli eventuali lettori ben disposti a una lettura contemplativa, in occasione della Pasqua di morte e risurrezione viene proposta una Via crucis non tradizionale, bensì una *Via dolorosa e gloriosa*, modellata sul fedele racconto dei quattro Vangeli. In essi la *Via crucis* si trasforma in *Via lucis*, perché la croce non è l'estuario ultimo della vicenda di Gesù di Nazaret bensì lo sarà la luce pasquale, l'ultima e la quindicesima "stazione".

Per secoli questo itinerario è stato percorso con fede e amore sia dai pellegrini a Gerusalemme sia dai fedeli all'interno delle loro chiese e delle loro case, per le strade e su sentieri montani. E per secoli artisti grandi e ignoti hanno cercato di far rivivere davanti agli occhi stupiti e appassionati dei cristiani quelle tappe in un caleidoscopio di immagini ora potenti ora semplici, alte e popolari, drammatiche e immediate.

Anche padre Costantino Ruggeri ha voluto accodarsi a questa secolare processione di pittori e ha voluto che sui quadretti appesi alle pareti della nostra bella chiesola, attraverso le iridescenze delle figure e dei

colori, le pagine evangeliche di quella storia tornassero a parlare, fino a quella "stazione" o "tappa" conclusiva nella quale un Gesù risorto, che sembra disegnato da Picasso, compie il proprio tragitto, insieme a quello dell'umanità intera, annunciando gioia e speranza.

Il grande romanziere e saggista di ispirazione cattolica Georges Bernanos, nell'opera teatrale "Dialoghi delle Carmelitane" ambientata al tempo della rivoluzione francese, sulla bocca della monaca Bianca de la Force (che, dominata dalla paura, andrà al martirio salendo le scalette della ghigliottina con la sua angoscia finalmente fatta conforme alla Santa Agonia di Nostro Signore) metteva – in risposta all'osservazione del Cavaliere suo fratello: «Quando eravate piccola mi dicevate: lo ogni notte muoio per risuscitare ogni mattina» – questa risposta: «In verità c'è sempre stata una sola mattina, quella della Pasqua. Ma ogni notte in cui si entra è quella della Santissima Agonia».

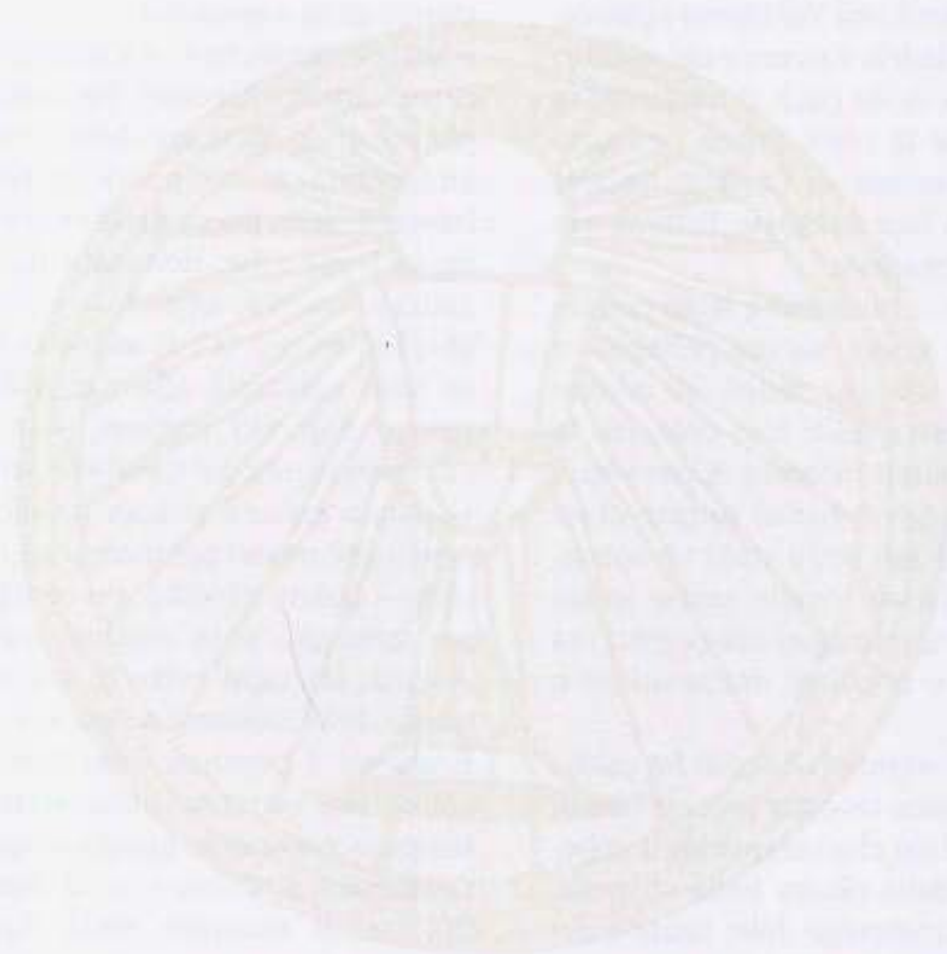
È questo il percorso della fede per tutti coloro che vorranno ripercorrere, in contemplazione orante, questa stessa via, dal Getsèmani di Cristo fino al giardino del Risorto. Il racconto della Passione e

Risurrezione del Signore non è solo un fatto letterario ma è anche, e soprattutto, un fatto vitale: riguarda la nostra vita e la vita di ogni uomo. L'evento che di questo racconto è, insieme, contenuto e messaggio, sta al centro del Vangelo e al centro dell'esperienza umana.

Mentre procediamo con fatica, e spesso con dolore, sulla strada della vita terrena, salendo idealmente sul colle ove la croce e la morte si trasformano in promessa di luce e di vita, il vento dello Spirito possa

aleggiare e depositare su noi le parole dell'apostolo Paolo ai Corinzi: «La morte è stata inghiottita per la vittoria. Dov'è, o morte la tua vittoria?... Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!» (1Cor 15,54-57). Con questo grido paolino di speranza e di gioia scenda su tutti la promessa e l'augurio di una Santa Pasqua!

don Luigi Gianantoni
Pievano-Parroco



1ª Stazione

LA SANTA AGONIA DI GESÙ AL MONTE DEGLI ULIVI



1ª Stazione: Gesù nel Getsèmani
Nel porgergli il calice della Passione l'angelo della
consolazione sostiene Gesù

*«...e andò al monte degli Ulivi; lo seguirono anche i discepoli.
Giunto sul luogo disse loro:
"Pregate per non entrare in tentazione"...
Poi, postosi in ginocchio, pregava dicendo:
"Padre, se vuoi, allontana questo calice da me!
Tuttavia non la mia volontà,
ma la tua sia fatta".
Ora, gli apparve un angelo dal cielo,
confortandolo.
E, entrato in agonia, pregava più
intensamente; e il suo sudore divenne come
gocce di sangue che scendevano per terra».*
(Lc 22,39-44)

COMMENTO BIBLICO-SPIRITUALE

D'ora in avanti siamo condotti a quell'evento capitale della fede cristiana che è la morte e la risurrezione di Cristo, Gesù di Nazaret, l'uomo crocifisso e il Signore risorto e glorioso. Quella vicenda è giunta a noi attraverso le pagine altissime dei Vangeli che sono divenute anche una sorgente di arte e di bellezza. Lo stesso dolore è trasfigurato, la morte è glorificata, il silenzio di Dio diventa parola misteriosa.

Questa è la scena preliminare, quella che si consuma sotto gli ulivi di un campo denominato Getsèmani, cioè "frantoio per olive". Gesù sotto lo stormire di quelle fronde aveva a lungo pregato in solitudine, nella tenebra della notte, rivelando in quell'appello rivolto al Padre celeste tutta la realtà della sua umanità: «Padre, se vuoi, allontana questo calice da me...». Luca, l'evangelista che era stato medico, aveva segnalato anche quella terribile "diapedesi" della pelle di Gesù, giunta persino a trasudare sangue.

L'intensità di questa "agonia" o lotta del Cristo è riproposta anche attraverso la forza del-

l'arte che l'ha voluta spesso raffigurare: nella pittura (si pensi ad Andrea Mantegna, 1460), nella musica (si ascolti l'oratorio *Cristo al monte degli Ulivi* op.85, del 1803, composto da Beethoven), nella letteratura (come nel romanzo *Diario di un curato di campagna* del 1936, dello scrittore francese Bernanos o nella poesia *Monte degli Ulivi* del poeta Alfred de Vigny). Pascal, il celebre filosofo francese, scriveva nei suoi *Pensieri* (n.736): «Gesù sarà in agonia sino alla fine del mondo: non bisogna dormire fino a quel momento». In lui scopriamo anche il nostro volto, quando è rigato dalle lacrime ed è segnato dalla desolazione. Ma la lotta di Gesù in quelle ore tenebrose non approda alla resa disperata, bensì alla professione di fiducia nel Padre e nel suo misterioso disegno: «Tuttavia non la mia volontà, ma la tua sia fatta». Ed ecco apparire l'angelo della consolazione e del sostegno che aiuta Gesù e noi a continuare sino alla fine il nostro cammino.

Gianfranco Ravasi

TESTIMONIANZA LETTERARIA

L'ORA DEGLI OLIVI

Giunge sempre l'ora della solitudine
dell'inquieta veglia
con pensieri di angoscia.
Non c'è Angelo che ti conforti,
non c'è cuore che lo senta.
I fratelli, gli amici, le persone
che ti vogliono bene
sprofondano in abissi remoti.
Tu sola col tuo dolore
che non osi confessare,
che non osi confidare.
È l'ora degli olivi che vedono
gemere il Figlio di Dio,
l'ora in cui gli altri
dormono ignari.
Non formuli neppure una preghiera.
Se tu dicessi "Padre", forse
il cuore di pietra si scioglierebbe.

Donata Doni (1913-1972),
da *Il fiore di gaggia*, Roma 1973, p.74

2ª Stazione

IL BACIO DI GIUDA L'ISCARIOTA NELL'ORTO DEL GETSÈMANI



«...Mentre egli ancora parlava,
ecco una folla,
e quello detto Giuda,
uno dei Dodici, li precedeva
e si avvicinò a Gesù per baciarlo.
Ora, Gesù gli disse:
«Giuda, con un bacio consegna
il Figlio dell'uomo!».

(Lc 22,47-48)

2ª Stazione: Il bacio di Giuda
È l'ora del tradimento, e proprio di uno dei suoi;
Gesù vi si abbandona, mite

COMMENTO BIBLICO-SPIRITUALE

C'è una presenza nelle ultime ore terrene di Gesù che si vorrebbe dimenticare. È quella di Giuda «figlio di Simone», colui che porta il «cognome» di Iscariota. Tra gli ulivi del Getsèmani, avvolti dalle tenebre, s'avanza una piccola folla guidata da un discepolo. Il suo tradimento e quel bacio terribile diventeranno nei secoli come un simbolo di tutte le infedeltà, di tutte le apostasie, di tutti gli inganni. Gesù, con amarezza, si affida a poche parole: «Giuda, con un bacio consegna il Figlio dell'uomo!». Esse cadono su quel cuore tempestoso e indurito, illuso e tra poco disperato. Cristo è consapevole che quella è «la vostra ora, l'impero delle tenebre».

Immaginiamo di avere davanti agli occhi uno dei tanti «baci di Giuda» della storia dell'arte: indimenticabili sono i due volti accostati, di Gesù e di Giuda, nell'affresco di Giotto nella Cappella degli Scrovegni a Padova (1306). Oppure come dimenticare la serie di «ultima cena», a partire da quella di Leonardo da Vinci a Milano, ove Giuda è emarginato, iso-

Te. Queste sono le mie ultime parole: non riuscirai a farmi rinnegare la fede in Te. Hai fatto di tutto perché io non credessi più in Te. Ma io muoio così come ho vissuto con una fede incrollabile... Ascolta, Israele: l'Eterno è il nostro Dio, l'Eterno è l'Unico e il Solo».

Rachower Jossel di Tarnopol, ebreo austriaco, rifugiato nel ghetto di Varsavia, scrisse il suo "testamento" il 18 gennaio 1943, mentre infuriava l'ultimo assalto nazista durante la leggendaria rivolta del ghetto in cui trovarono la morte cinquantamila ebrei (da Testament dans la fournaise, in «Bible et vie chrétienne» n.64, 1965, pp.69-74)

CRISTO IN CROCE

La nera barba pende sopra il petto.
Il volto non è il volto dei pittori.
È un volto duro, ebreo.
Non lo vedo
e insisterò a cercarlo
fino al giorno
dei miei ultimi passi sulla terra.

Jorge L. Borges, in *Cristo in croce*

PADRE MIO

Padre mio,
io mi abbandono a Te.
Fa' di me ciò che Ti piace;
qualunque cosa Tu faccia di me,
ti ringrazio.
Sono pronto a tutto, accetto tutto,
purché la tua volontà si compia in me
e in tutte le tue creature:
non desidero altro, mio Dio.
Rimetto la mia anima nelle tue mani,
Te la dono, mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore,
perché Ti amo.
Ed è per me un'esigenza d'amore
il donarmi,
il rimettermi nelle tue mani,
senza misura,
con una confidenza infinita,
poiché Tu sei il Padre mio.

fr. Charles De Foucauld

IL SOMMO SACERDOTE CAIFA SI STRAPPA LE VESTI



«...Ora, coloro che avevano preso Gesù lo condussero da Caifa, dove gli scribi e gli anziani si erano radunati. E i gran sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano una falsa testimonianza contro Gesù così da metterlo a morte e non ne trovarono... Ma Gesù taceva. Allora il sommo sacerdote gli disse: "Ti scongiuro per il Dio Vivente che ci dica se tu sei il Cristo il Figlio di Dio". Gesù gli dice: "Tu l'hai detto; anzi, dico a voi: da ora vedrete il Figlio dell'uomo seduto a destra della Potenza (divina) e Veniente sulle nubi del cielo". Allora il sommo sacerdote strappò le sue vesti dicendo: "Ha bestemmiato!"... Essi allora rispondendo dissero: "È reo di morte!"».

(Mt 26,57-66)

3ª Stazione: Il sommo sacerdote si strappa le vesti pronunciando la condanna a morte. Sullo sfondo già si profila il segno del patibolo

COMMENTO BIBLICO-SPIRITUALE

Gesù è trascinato, in quella notte, nelle stanze del potere. Eccolo ora di fronte al sommo sacerdote del tempio Caifa per un primo giudizio di natura squisitamente religiosa. Egli è ora un condannato, quasi schiacciato sotto il peso di quel palazzo sontuoso, di quella corte sacrale che lo sta giudicando. Ma è proprio nella cornice di questa umiliazione che le parole di Cristo, le uniche che pronuncia dopo la valanga di accuse che l'hanno sommerso, si levano solenni e gloriose. Esse sono tessute su citazioni dell'Antico Testamento e si configurano come un ritratto del vero volto di Gesù. Egli ha il coraggio di proclamare di fronte a tutti che essi stanno per «vedere il Figlio dell'uomo seduto alla destra di Dio e che viene sulle nubi del cielo». Da un lato, egli è il Messia, chiamato "Figlio dell'uomo" dal profeta Daniele e, secondo il Salmo 110,1, è assiso alla destra di Dio; dall'altro, egli è il Figlio di Dio che viene sulle nubi del cielo, come affermava lo stesso profeta (Dn 7,13), cioè egli appartiene all'orizzonte celeste, quello della divinità.

È per questo che la dichiarazione di Gesù ha il suggello della condanna del religioso senato giudaico, di chi non può comprendere: «Ha bestemmiato!». E il rito della veste stracciata che Caifa compie è il segno di questa incomprensione che si ripeterà nei secoli.

Gianfranco Ravasi

TESTIMONIANZA LETTERARIA

Rivolgendomi alla telecamera un'ultima volta conclusi: «Per scoprire quale fosse l'opinione ufficiale dell'Autorità religiosa, questo pomeriggio ci siamo recati a trovare Sua Grazia il Gran Sacerdote»... Scavato e ascetico sopra la barba ben curata, il viso di Caifa, Sommo Sacerdote degli Ebrei, mi fissava ora freddo dallo schermo del monitor. La fronte alta e spaziosa e il naso decisamente modellato ne rivelavano il nobile lignaggio. Immobili sotto le sopracciglia arcuate, i suoi occhi osservavano il mondo: neri e gelidi come quelli di un serpente. «Eminentissimo Caifa», sentii la mia voce dire, «potremmo, forse, iniziare questa intervista parlando dello speciale incontro che il Sinedrio ha tenuto ieri mattina?».

Piegò il capo con ieratica gravità: «Come lei desidera». Vestito della sua tonaca di seta da cerimonia, con sul capo un piccolo zucchetto, se ne stava seduto e rilassato, ma attentissimo. Alle sue spalle gli facevano da sfondo gli scaffali, stipati di volumi, del suo studio...

Osservandolo ora nel monitor, richiamavo alla mente come c'eravamo bloccati sulla soglia, intensamente colpiti da quella figura intronizzata, e come Greg m'avesse sussurrato: «Attento, Cass! Quello morde!». «Le spiacerebbe dirci di che cosa s'è discusso?» gli chiesi.

Si strinse nelle spalle: «S'è trattato di quel bestemmiatore del Nazareno». «È vero» proseguì, «che lei ha fatto pressioni perché venisse condannato a morte durante la riunione del Sinedrio dello scorso giovedì notte?». «Era mio dovere farlo, signor Tennel». «Ed è anche vero che lei si recò personalmente dal Governatore Generale perché fosse sanzionata la condanna?».

«Verissimo. E sono lieto di riconoscere che ci fu piena collaborazione da parte del Governatore». Lasciai la battuta perché Pilato se la gustasse, se proprio ci teneva. «Perché?» chiesi. «Per quale ragione era per lei così importante che il Nazareno morisse?».

Aggrottò le sopracciglia: «Non per me personalmente. Io sono un sacerdote di Dio, signor Tennel, e come tale non desidero la morte di nessun uomo. Ma come Sommo Sacerdote degli Ebrei ho delle precise responsabilità. Nell'interesse della nostra nazione era essenziale che il Nazareno fosse messo a morte». Fissava la telecamera senza batter ciglio, mentre le parole gli fluivano aride e incolori dalle labbra: era come se stesse discutendo dell'estirpamento d'una qualche gramigna. «È però innegabile, Vostra Grazia, che il Nazareno abbia fatto molto per la vostra nazione, almeno a livello del popolino: le sue guarigioni, ad esempio, e la risonanza che ebbero i suoi...». «Dal punto di vista religioso era un ciarlatano, signor Tennel» m'interruppe bruscamente, ma senz'ira nella voce. «Un eretico e un arruffapopolo: genia che non possiamo permetterci tra gli Ebrei». «Ma vi era anche un'angolazione politica nella faccenda, non è vero?». «C'è sempre un'angolazione politica» mi rispose stringendo le labbra con gesto divertito. «È un qualcosa che Roma ci ha insegnato a tutti»...

Kapper mi aveva preavvertito che non sarebbe stato facile scuotere Caifa. Era impressionante la fredda autorità del Sommo Sacerdote che affrontava le mie domande con calma quasi sprezzante, scegliendo le parole senza fretta e rifiutando qualsiasi pressione.

Stuart Jackman, Il caso del Nazareno, Edizioni Paoline, Milano 1985, pp.141.145-148

PIETRO RINNEGA GESÙ IL NAZARENO



4ª Stazione: Il rinnegamento di Pietro presso la fiamma. Il canto del gallo trafigge Simon Pietro come una spada ricordandogli l'ammonimento di Gesù durante la Cena.

«...Avendolo preso condussero via Gesù ed entrarono nella casa del sommo sacerdote; Pietro seguiva da lontano.

Avendo acceso poi un fuoco in mezzo al cortile ed essendosi messi a sedere insieme, Pietro si sedette in mezzo a loro.

Ora, una serva, avendolo visto seduto presso la fiamma e avendolo fissato, disse: «Anche questo era con lui». Ma egli negò dicendo: «Donna, non lo conosco».

E poco dopo un altro, avendolo visto, disse: «Anche tu sei di loro». Ma Pietro disse: «Uomo, non lo sono». Ed essendo trascorsa circa un'ora, un altro insisteva dicendo: «In verità, anche questo era con lui; e, infatti, è galileo».

Pietro allora disse: «Uomo, non so ciò che dici». E sull'istante, mentre egli ancora parlava, un gallo cantò.

Ed, essendosi voltato, il Signore guardò fisso Pietro, e Pietro si ricordò della parola del Signore quando gli aveva detto: «Prima che oggi il gallo canti mi rinnegherai tre volte».

Ed essendo uscito fuori, pianse amaramente».

(Luca 22,54-62)

COMMENTO BIBLICO-SPIRITUALE

Un fuoco acceso nel cortile del palazzo del sommo sacerdote squarcia l'oscurità e il freddo della notte. I presenti tendono le mani verso quel tepore. I volti sono debolmente illuminati. Ed ecco quel riconoscimento che sconvolge Pietro. Quella luce, in realtà, penetra oltre il suo viso e svela la sua miseria, la debolezza, l'egoismo, il timore dell'opinione dominante. Poche ore prima aveva proclamato: «Anche se tutti si scandalizzassero, io no!... Se anche dovessi morire con te, non ti rinnegherò!» (Mc 14,29.31). Ora, invece, egli pronuncia le parole gelide della negazione.

Il sipario, però, non cala su questo rifiuto. C'è, infatti, in quella notte il canto di un gallo, un grido che lacera l'aria di Gerusalemme e raggiunge Pietro, trafiggendolo come una lama. Nello stesso momento Gesù, che viene trascinato attraverso il cortile, rivolge il suo sguardo di compassione verso il povero discepolo il quale, scosso dal trambusto, incrocia i suoi occhi con quelli del Maestro.

Allora Pietro ricorda le parole che Gesù gli aveva rivolto in quella stessa notte nella sala dell'ultima Cena Pasquale: «Simone, Simone! Ecco, Satana ha ottenuto di setacciarvi come il grano. Ma io ho pregato per te affinché non venga meno la tua fede; e tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,31-32). E dagli occhi dell'apostolo scendono le lacrime del pentimento. Egli sa che, anche in quella notte di tradimento, Cristo lo ama e lo perdona.

A Simon Pietro allude il fuoco di brace – lo stesso cui si riscaldava mentre rinnegava il Signore – fatto trovare acceso dal Risorto sulla riva del lago di Tiberiade, quando Gesù per tre volte chiede al discepolo ormai ritrovato: «Mi ami?»; e lui, rattristato dal ricordo della triplice negazione attorno al fuoco, risponde ancora per tre volte attorno al calore della brace accesa dal Risorto: «Signore, tu sai che ti amo!» (cf. Gv 21,9-17).

TESTIMONIANZA LETTERARIA

MOUCHETTE

Alla sinistra dell'abate Donissan traluce una viottoletta rapida, che porta ai poderi del castello di Cadignan. Il vicario involontariamente vi posa lo sguardo. E subito un rumore diverso da tutti gli altri, nel solitario mattino, il fremito di un corpo vivo che si avvicina...

- Oh! è lei! - disse la signorina Malorthy con una smorfia dolorosa di contrarietà...

Giudicata ormai per sempre una povera ragazza in preda a vani fantasmi, condannata alla pietà a vita, spogliata di tutto, anche del suo delirio, la sola consolazione rimasta alla sua piccola anima selvaggia era quella di rivedere, alla stessa ora indimenticabile, quella via che aveva percorsa in una notte memoranda e il misterioso girone del viale, e laggiù, in fondo in fondo, le vaste mura piene di silenzio, dove quegli che era stato ucciso senza cagione, il suo muto testimone [il feto abortito], vegliava...

Incontrò, in quel momento, lo sguardo intenso dell'abate, ma quando ancora gli occhi della fanciulla sfavillavano, già l'arco della bocca, teso in basso, non esprimeva più che un'ansia rabbiosa. Perché quello sguardo terribile non la lasciava mai. Mentre un momento prima si sarebbe immaginata di fargli paura o di provocare la sua collera, adesso non trovava nello sguardo di lui che una profondissima pietà, una pietà accorata e ardente. Perché più forte di qualsiasi voce umana giungeva al cuore dell'abate la disperata pena di cui quella fanciulla era consunta...

- Non abbia timore di nulla, - disse l'abate Donissan, - ché io non voglio in nessun modo costringerla. Sono soltanto lieto di averla incontrata oggi, dopo tanti giorni perduti: non è mai tardi.

Lo sguardo che l'uomo di Dio teneva fermo su Mouchette, avrebbe fatto piegare le ginocchia a qualunque altra ragazza. In realtà ella ebbe un momento di esitazione e di commozione. Ma a questo punto le venne il soccorso (che non si fa mai aspettare) d'un padrone di giorno in giorno più attivo e più tremendo; compagno e giustiziere a volte lamentevole e languido, poi stringente, brutale, avido di vittoria e poi, ancora, al momento decisivo, cattivo, feroce, tutto e sempre presente in una risata penosa, amara, di servo fatto padrone.

- Io... non posso... sfuggirgli - balbettò Mouchette.

D'un tratto zampillò in lei una collera cieca, una dura protervia di sfidare quello sguardo, di impedirgli l'accesso all'anima, d'umiliare quella pietà che si sentiva sul capo, sospe-

sa: di guastarla, di calpestarla. Di impeto, si gettò, tutta fremente, non ai piedi, ma al viso del suo giudice impassibile, chiuso nel suo sovrano silenzio... Poi la voce del vicario di Campagne, ma da tanto lontano, le giunse di nuovo alle orecchie:

– Abbiamo parlato, tutti e due, a lungo. Vede che albeggia, la notte è al suo termine.

La vide egli, quale nell'ombra l'aveva intravista un'ora prima con quel suo visino di bambina invecchiata, contratto, irriconoscibile. L'inutilità del suo grande sforzo, la dispersione vana delle grazie superne che lì, in quel luogo, aveva finito allora di sperperare invano, l'inesorabile previsione, gli strinsero il cuore...

...E, d'un tratto, Mouchette si vide come non si era mai vista: qualche cosa rovinò in lei con più irreparabile rovina, e si disperse per oscuro cammino. Ella sentì nella sua povera piccola vita il falso in pieno e l'immenso riso del falsario... E scappò via... E allora ella invocò (dal più profondo, dalla più intima sostanza del suo essere) invocò il Maligno. Ed egli apparve, solerte, improvviso, terribilmente pacato e sicuro.

Venne, e, appena giunto, Mouchette si quietò come per miracolo... E comprese che era suonata l'ora... Prese il rasoio... già era davanti allo specchio, indietro il mento, tesa la gola, offerta. Applicò feroce, consapevole, la lama e se la intese stridere nella carne. L'ultimo suo ricordo fu uno zampillo di sangue tiepido sulla mano fino alla piega del gomito.

L'ABATE DONISSAN

Volgendo il capo, il santo di Lumbres, l'abate Donissan, non incontra lo sguardo d'un amico... Che cercava egli? Quasi come una presenza reale, visibile, lo atterrisce quel segno materiale d'una inquietudine fino allora vaga e indecisa. Non è più solo: ma chi è con lui? Il dubbio, a mala pena formulato nell'animo suo, già lo domina.

D'istinto, si è gettato in ginocchio, per pregare: ma, per la seconda volta, la preghiera gli si gela sulle labbra. La sua volontà, per l'innanzi governata con polso di ferro, sfugge alla sua mano che la reggeva; un altro ne prende la direzione, dal quale non c'è da aspettarsi né pietà né tregua. E com'è forte, e com'è abile, quell'altro; e paziente, quando occorre, e all'ora data pronto come la folgore. Oggi gli è forza subirne a occhi chiusi il primo attacco; e sostenerne l'urto...

Lo sguardo freddo dell'abate Donissan rivela, cupo, la determinazione d'una calcolata violenza. Si fa alla finestra, l'apre: la ringhiera del davanzale era stata sostituita con una catena di bronzo. Con le sue mani robuste l'abate la strappa dai due cavicchi di sostegno. Poco dopo, questo insolito staffile cadeva sibilando sul suo dorso nudo... Il pensiero non gli si fissava più, non formulava più desiderio alcuno, fuori che quello di attingere e distruggere, in quella sua carne insopportabile, proprio alla radice, il suo male...

Invano tentò di raggiungere di nuovo la finestra, in direzione di quel pallido barlume esterno, intravisto attraverso gli occhi socchiusi.

La spaventosa lotta che aveva sostenuto non era più che un vago ricordo, come un sogno. Così permaneva l'ansia di quell'incubo, presenza invisibile, inesplicabile, nella raccolta tranquillità dell'alba. Sedé ai piedi del letto, abbandonò il capo e si assopì. Quando si ridestò, il sole inondava la cameretta. Nell'aria limpida sentì suonare le campane...

Si diresse verso la chiesa; salì a tastoni i tre gradini dell'altare; si fermò. E alzò gli occhi alla croce... Allora, d'un tratto, il vicario di Campagne s'accorse di essersi alla fine imbattuto in colui che aveva tentato di fuggire per tutto il corso di quella notte maledetta... Non si faceva illusioni, ben sapendo che una vittoria su tale avversario è sempre precaria, fragi-

le, effimera. Perché il Nemico è l'assassino delle anime, al quale bisogna strappar qualcuno dei suoi segreti...

Voi del mondo... il Nemico vi guarda e ride. Non è su voi che appunta l'artiglio. Nei vostri libri vaniloquenti e, anche meno, nei vostri blasfemi o nelle vostre imprecazioni risibili, Satana non c'è. E neppure nelle vostre mani perfide; nei vostri sguardi avidi: non c'è. Nell'orazione del solitario, nel suo digiuno, nella penitenza, in fondo al calice dell'estasi totale, lì, sì, c'è: e nel silenzio del cuore. Ammorba l'acqua lustrale, arde nel cero sacro, respira nell'alito delle vergini, guasta tutte le vie; mentisce sulle labbra dischiuse a dispensare la parola della verità... L'odio del Nemico è privilegio dei santi.

E alzò gli occhi alla croce. Non è una semplice preghiera che gli sale alle labbra...

«La prova viene da Dio. La aspetterò senza chiedere di nulla sapere. Dio mi concede in quest'ora la forza a cui il Nemico non può prevalere».

Georges Bernanos (1888–1948),

da Sotto il sole di Satana. Romanzo (1926),

dall'Oglio, editore, Milano 1949, pp. 156–168. 196.201.206...; 225–258



GESÙ DAVANTI A PILATO CHE SE NE LAVA LE MANI



5ª Stazione: Gesù di fronte al Governatore
Pilato è colto nell'attimo in cui "se ne lava le mani"
La figura alata sul seggio è simbolo della Vittoria

«...Venuto poi il mattino, tutti i gran sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Gesù per farlo morire e, avendolo legato, lo condussero via e lo consegnarono a Pilato, il governatore...

Ora, Gesù stette dinanzi al governatore; e il governatore lo interrogò dicendo:

«Tu sei il re dei giudei?».

Allora Gesù disse: «Tu (lo) dici».

E, mentre era accusato dai gran sacerdoti e anziani, non rispose nulla...

Pilato allora, visto che niente otteneva ma che piuttosto avveniva un tumulto, avendo preso dell'acqua si lavò le mani davanti alla folla dicendo:

«Innocente sono dal sangue di costui; voi (ve la) vedrete!».

E, rispondendo, tutto il popolo disse:

«Il sangue di lui (sia) su noi e sui nostri figli!».

(Mt 27,1-2.11-12.24-25)

COMMENTO BIBLICO-SPIRITUALE

Gesù entra ora in un altro dei palazzi del potere "di questo mondo" sul cui seggio siede il governatore romano Ponzio Pilato. Ciò che comunemente viene chiamato "processo romano", nell'edizione del vangelo di Matteo è un dialogo, prima tra Gesù e Pilato e poi tra lo stesso governatore e la folla dei giudei. Pilato prende l'iniziativa nell'interrogatorio di Gesù: «Tu sei il re dei giudei?», mentre i capi giudei svolgono il ruolo di accusatori.

Gesù risponde con una frase reticente: «Tu (lo) dici»; poi si chiude in un prolungato silenzio che mette in imbarazzo la prassi giuridica del governatore romano, costringendolo a trovare un espediente: lo scambio con Barabba. Il popolo chiede il rilascio di Barabba e alla domanda formale di Pilato: «Che farò dunque di Gesù, chiamato Cristo?» questo tribunale popolare, concorde, per due volte sentenza: «Sia crocifisso!».

A Pilato non resta altro che riconoscere con un gesto simbolico, quello del lavarsi le mani,

la rinuncia al suo ruolo di giudice. La sua dichiarazione, «innocente sono dal sangue di costui; voi (ve la) vedrete!», suona altrettanto ipocrita come quella dei funzionari del tempio davanti al gesto di Giuda che riporta nel tempio il denaro del tradimento.

Le parole di rinuncia del governatore fanno da contrappunto a quelle di «tutto il popolo» che si prende la responsabilità della morte di Gesù: «Il sangue di lui (sia) su noi e sui nostri figli!». L'espressione riproduce un modo di dire ricorrente nei testi biblici e giudaici per indicare la responsabilità morale o giuridica di qualcuno per un fatto di sangue. L'evangelista dà una valenza cristologica a questa formula giuridica: tutto il popolo, come entità religiosa, sanziona con questa dichiarazione di "responsabilità" il suo rifiuto storico del messia Gesù. Probabilmente Matteo vede nella catastrofe del 70 d.C., con la distruzione di Gerusalemme e la dispersione del popolo giudaico, un segno del giudizio di Dio per la morte di Gesù-Messia.

Questa rilettura teologica degli eventi che portarono alla morte di Gesù non può essere utilizzata quando si vuole ricostruire un quadro attendibile sulla responsabilità storica-giuridica della condanna di Gesù. Tanto meno questa valutazione di Matteo, ispirata da un intento cristologico e nello stesso tempo polemico, può essere invocata per estendere la responsabilità della morte di Gesù a tutti i giudei come gruppo etnico e religioso

Rinaldo Fabris,
Matteo, edizioni Borla,
Roma 1982, pp.546-548

TESTIMONIANZA LETTERARIA

IL BAULE DELLO SCRIBA

Marcelo, mio caro amico,

grazie per questo tuo libro che rappresenta una specie di conversazione a distanza sul Vangelo di Matteo tra le due comunità, quella giudaica e quella cristiana e che tenta di aprire un cammino nuovo nell'orizzonte del dialogo con i nostri fratelli ebrei.

Prendo ad esempio la pagina nella quale gli ebrei, quelli che hanno difficoltà a riconoscere nel rabbino di Nazaret il Messia annunciato dai profeti, si rivolgono ai loro correligionari che accettano Gesù come Messia, interpretando il gesto di Pilato di lavarsi le mani e la risposta della folla. Ecco il tuo testo che intendo riportare in corsivo:

Voi, della comunità di Matteo, mostrate Pilato nel gesto di lavarsi le mani (Mt 27,24), il che pare piuttosto inverosimile, trattandosi di un'usanza giudaica con cui si esprime il rifiuto di ogni responsabilità morale in ordine a un delitto (cf. Dt 21,6-7). La folla presente (anzi, secondo voi: "tutto il popolo"), al contrario, rivendica questa responsabilità dicendo: «Il suo sangue ricada sopra di noi e sui nostri figli» (v.25). Più che preoccuparvi di riportare particolari storici dell'avvenimento, sembra che qui abbiate voluto, attraverso la narrazione, tentare una giustificazione teologica dei terribili eventi dell'anno 70.

La frase detta dal popolo, tenendo conto del significato complessivo dato da Gesù alla sua passione e morte, non può che essere interpretata come un'allusione al sangue dell'alleanza (il dono della vita) versato a favore di tutti, compresi coloro che lo rifiutano. Come spesso accade, però, anche in questo caso, lungo i secoli, per una sorta di spirito di vendetta e di rivalsa giocato sul piano religioso, furono molti che preferirono leggersi la colpevolezza del popolo ebreo per la morte di Gesù. Pretendendo così di giustificare persecuzioni e prevaricazioni di ogni tipo contro il popolo di Gesù.

Caro Marcelo, ho colto nel tuo libro un messaggio che ritengo importante: noi cristiani

abbiamo molto da imparare dai fratelli ebrei sulla persona di Gesù, fratello loro e nostro!

Penso che sia indispensabile riprendere e approfondire questo dialogo cui pose fine la rottura che si consumò tra ebrei e cristiani, già nella seconda metà del primo secolo. Due comunità sorelle che, a causa della fede in Dio, sarebbero dovute essere come lievito per l'umanità, divennero due religioni distinte, opposte tra loro, giungendo a scomunicarsi reciprocamente. Questo fatto, nei secoli successivi, avrebbe permesso e determinato che si scrivessero le pagine più vergognose e tragiche della storia d'Occidente.

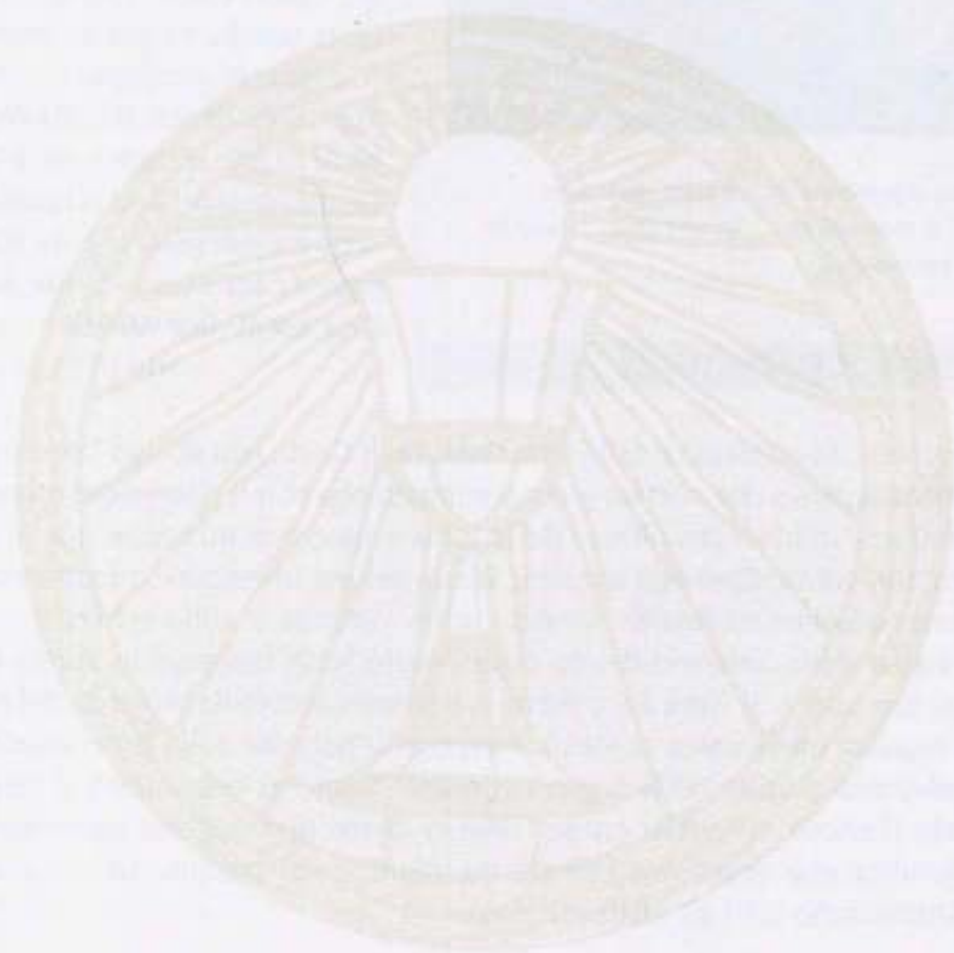
Oggi, ebrei e cristiani, dobbiamo prendere coscienza di avere una missione comune: vivere e testimoniare la Buona Notizia di Dio per ogni essere umano. Fu ciò che Gesù visse e insegnò... Il popolo si rallegrò del suo messaggio, ma il potere infastidito, lo eliminò.

Caro Marcelo, in fondo ciò che Gesù chiede, tanto a loro quanto a noi, è fedeltà alla vita!

Un grande abbraccio e grazie ancora.

Carlos Mesters

Presentazione di Carlos Mesters al volume di Marcelo Barros,
Il baule dello scriba. Dialogando con la comunità del Vangelo di Matteo,
Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2000, pp.7-9; 203-204



6ª Stazione

GESÙ "RE" CORONATO DI SPINE CON UN MANTELLO PURPUREO: "ECCO L'UOMO!"



6ª Stazione: Gesù è coronato "re". Il grido della folla "Crocifiggilo!" si materializza in una croce tenuta in mano da un personaggio

«...Pilato entrò allora di nuovo nel pretorio, chiamò Gesù e gli disse: "Tu sei il re dei giudei?"... Rispose Gesù: "Il mio regno non è da questo mondo... Sono re. Io per questo sono nato e per questo sono venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità; chiunque è dalla verità ascolta la mia voce". Gli dice Pilato: "Cos'è la verità?"».

...E i soldati, avendo intrecciato una corona di spine, la posero sul capo di lui e lo rivestirono di un mantello purpureo e venivano davanti a lui dicendo: "Salve, il re dei giudei!"; e gli davano schiaffi. E Pilato uscì ancora e dice loro: "...Nessuna colpa trovo in lui". Gesù, dunque, uscì fuori, portando la corona di spine e il mantello purpureo. E (Pilato) dice loro: "Ecco l'uomo!". Quando allora lo videro, i gran sacerdoti e le guardie urlarono dicendo: "Crocifiggi(lo), crocifiggi(lo)!"... Noi abbiamo una Legge e secondo la Legge deve morire, poiché ha fatto sé stesso Figlio di Dio". Quando dunque Pilato udì questa parola, molto più ebbe paura ed entrò di nuovo nel pretorio e dice a Gesù: "Dove sei tu?". Ma Gesù non gli diede risposta».

(Gv 18,33.36-38; 19,2-9)

COMMENTO BIBLICO-SPIRITUALE

Qui è espressa la questione della vera regalità di Gesù: egli spiega la qualità del proprio messianismo che non ha alcuna somiglianza con il potere del mondo, poiché egli rinuncia in assoluto all'uso della forza e ha come missione quella di rendere testimonianza alla verità. Così egli esercita la sua azione liberatrice, mostrando la falsità dell'attuale ordinamento mondano, fondato sulla violenza e sulla schiavitù. La verità è un'altra! La scena dello scherno del re deve essere letta tenendo in conto un duplice punto di vista. Dal punto di vista dei soldati, rappresentanti della violenza del potere, è lo scherno alla regalità messianica di Gesù. Fanno una parodia della proclamazione imperiale, come avveniva a volte nelle legioni romane. I soldati esprimono il disprezzo che merita per loro il titolo di "re dei giudei". Passo passo distruggono ogni illusione sulla monarchia davidica che costituiva l'ideale messianico del popolo. La spogliano d'ogni grandezza, ridicolizzano tutti gli attributi regali.

Dal punto di vista di Gesù, il quale ha chiaramente affermato la propria regalità, la scena è la dimostrazione che non è questa la sua regalità, è la negazione di tutto ciò che il messianismo davidico potrebbe comportare di potere e splendore. Le promesse messianiche stanno per compiersi, ma in modo paradossale. La scena ha un certo parallelo con quella della lavanda dei piedi, quando egli si proclama Signore mentre si mette al servizio dei suoi discepoli in un'altra dimensione, quella dell'amore gratuito e definitivo (Gv 13,4ss), distruggendo così ogni pretesa di dominio.

Perché si manifesti il vero significato della regalità di Gesù, che è quella dell'Uomo, egli dovrà essere spogliato d'ogni falsa grandezza. Soltanto così si potrà manifestare la vera grandezza, quella dell'amore che giunge fino al dono della vita.

"Ecco l'uomo" (idou ho anthrôpos): il Messia-re è il modello di uomo. "L'uomo", realizzazione del progetto divino, è al tempo stesso il Figlio di Dio. Gesù è "l'uomo", la realizzazione del progetto di Dio, il culmine dell'umanità. Per la prima volta nella storia sta apparendo ciò che è, e significa, essere persona umana: colui che, spogliato della falsa dignità e del falso potere proprio del mondo, è libero, è tanto ricco di amore da donare persino la propria vita.

Ora, nella passione e nell'esaltazione di questo Messia regale, sta per manifestarsi la vera gloria e il vero amore propri dell'umanità voluta da Dio. Questa è la verità!

J. Mateos – J. Barreto,

Il Vangelo di Giovanni, Assisi 1990, pp.724.729.730; 735-739

TESTIMONIANZA LETTERARIA

LETTERA AI GIUDICI DI DON LORENZO MILANI (BARBIANA, 18.10.1965)

Signori Giudici,

vi metto qui per scritto quello che avrei detto volentieri in aula. Non sarà infatti facile ch'io possa venire a Roma perché sono da tempo malato...

Verrò ora ai motivi per cui ho sentito il dovere di scrivere la lettera incriminata (*Lettera ai cappellani militari toscani che hanno sottoscritto il comunicato dell'11 febbraio 1965*, lettera firmata da don Lorenzo Milani, n.d.r.). Ma vi occorrerà prima sapere come mai oltre che parroco io sia anche maestro. La mia è una parrocchia di montagna. Quando ci arrivai c'era solo una scuola elementare. Cinque classi in un'aula sola. I ragazzi uscivano dalla quinta semianalfabeti e andavano a lavorare. Timidi e disprezzati. Decisi allora che avrei speso la mia vita di parroco per la loro elevazione civile e non solo religiosa...

COME CITTADINO E MAESTRO

Eravamo come sempre insieme quando un amico ci portò il ritaglio di un giornale. Si presentava come un «*Comunicato dei cappellani militari in congedo della regione toscana*» (sull'obiezione di coscienza al servizio militare, n.d.r.). Il testo è gratuitamente provocatorio. Basti pensare alla parola «espressione di viltà»...

Ora io sedevo davanti ai miei ragazzi nella mia duplice veste di maestro e di sacerdote e loro mi guardavano sdegnati e appassionati. Un sacerdote che ingiuria un carcerato ha sempre torto. Tanto più se ingiuria chi è in carcere per un ideale... I miei ragazzi avevano intuito che ero ormai impegnato a dar loro una lezione di vita. Dovevo ben insegnare come il cittadino reagisce all'ingiustizia. Come ha libertà di parola e di stampa. Come il cristiano rea-

gisce anche al sacerdote e perfino al vescovo che erra. Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto.

Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande «I care». È il motto intraducibile dei giovani americani migliori: «Me ne importa, mi sta a cuore». È il contrario esatto del motto... «Me ne frego».

Abbiamo dunque preso i nostri libri di storia e siamo riandati a cento anni di storia italiana in cerca di una «guerra giusta», d'una guerra cioè che fosse in regola con l'articolo 11 della Costituzione: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli». Non è colpa nostra se non l'abbiamo trovata.

Da quel giorno a oggi abbiamo avuto molti dispiaceri... Ci è stato però di conforto tenere sempre dinanzi agli occhi quei 31 ragazzi italiani che sono attualmente in carcere per un ideale (come obiettori di coscienza, n.d.r.). Così diversi dai milioni di giovani che affollano gli stadi, i bar, le piste da ballo, che vivono per comprarsi la macchina, che seguono le mode, che leggono giornali sportivi, che si disinteressano di politica e di religione...

La scuola è diversa dall'aula del tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è legge stabilita. La scuola invece è l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità, dall'altro la volontà di leggi migliori. E allora il maestro deve essere per quanto può profeta, scrutare i «segni dei tempi», indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso. Essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste. Quando invece vedranno che non sono giuste essi dovranno battersi perché siano cambiate...

E quando è l'ora non c'è scuola più grande che pagare di persona un'obiezione di coscienza. Cioè violare la legge di cui si ha coscienza che è cattiva e accettare la pena che essa prevede. Chi paga di persona testimonia che vuole la legge migliore, cioè che ama la legge più degli altri. Non capisco come qualcuno possa confonderlo con l'anarchico. Preghiamo Dio che ci mandi molti giovani capaci di tanto.

Questa tecnica di amore costruttivo per la legge l'ho imparata insieme ai ragazzi mentre leggevamo l'*Apologia* di Socrate, la vita del Signore nei quattro *Vangeli*, l'autobiografia di Gandhi, le lettere del pilota di Hiroshima. Vite di uomini che sono venute tragicamente in contrasto con l'ordinamento vigente al loro tempo, non per scardinarlo ma per renderlo migliore. L'ho applicata, nel mio piccolo, anche a tutta la mia vita di cristiano nei confronti delle leggi e delle autorità della Chiesa. Severamente ortodosso e disciplinato e, nello stesso tempo, appassionatamente attento al presente e al futuro. Del resto ho già tirato su degli ammirevoli figlioli. Ottimi cittadini e ottimi cristiani. Nessuno di loro è venuto su anarchico. Nessuno è venuto su conformista. Essi testimoniano a mio favore...

...Anche la Patria è una creatura cioè qualcosa di meno di Dio, cioè un idolo se la si adora. Io penso che non si può dar la vita per qualcosa di meno di Dio. Ma se anche si dovesse concedere che si può dar la vita per l'idolo buono (la Patria), certo non si potrà concedere che si possa dar la vita per l'idolo cattivo (le speculazioni degli industriali [della guerra]).

Dar la vita per nulla è peggio ancora...

... Ci presentavano l'Impero come una gloria della Patria! Avevo 13 anni. Saltavo di gioia per l'Impero. I nostri maestri s'erano dimenticati di dirci che gli etiopi erano migliori di noi. Che andavamo a bruciare le loro capanne con dentro le loro donne e i loro bambini mentre

loro non ci avevano fatto nulla. Quella scuola vile, consciamente o inconsciamente non so, preparava gli orrori di tre anni dopo. Preparava milioni di soldati obbedienti. Obbedienti agli ordini di... Cinquanta milioni di morti! E dopo essere stato così volgarmente mistificato dai miei maestri quando avevo 13 anni, ora che sono maestro io e ho davanti questi figlioli di 13 anni che amo, vorreste che non sentissi l'obbligo morale e civico di demistificare tutto, compresa l'obbedienza militare come ce la insegnavano allora? Come potrebbe avere un minimo di parvenza di legittimità una decimazione, una rappresaglia su ostaggi, la deportazione degli ebrei, la tortura, una guerra coloniale?

Se i miei figlioli un giorno sapranno offrire la loro vita in sacrificio ne sarò orgoglioso, ma che sia per la causa di Dio e dei poveri...

COME SACERDOTE

...Ma io sono parte viva della Chiesa anzi suo ministro. Se avessi detto cose estranee al suo insegnamento essa mi avrebbe condannato. Non l'ha fatto perché la mia lettera ai cappellani militari dice cose elementari di dottrina cristiana che tutti i preti insegnano da 2000 anni. Se ho commesso reato perseguitateci tutti...

La dottrina del primato della coscienza sulla legge dello Stato è la dottrina ufficiale di tutta la Chiesa. La dottrina del primato della legge di Dio sulla legge degli uomini è condivisa, anzi glorificata, da tutta la Chiesa.

Non andrò a cercare teologi moderni e difficili per dimostrarlo. Si può domandarlo a un bambino che si prepara alla Prima Comunione: «Se il padre o la madre comanda una cosa cattiva bisogna ubbidirlo? I martiri disobbedirono alle leggi dello Stato. Fecero bene o male?». Il Concilio di Trento è esplicito su questo punto (Catechismo III parte, IV precetto, 16° paragrafo): «Se le autorità politiche comanderanno qualcosa di iniquo non sono assolutamente da ascoltare». Tutti sanno che la Chiesa onora i suoi martiri. Poco lontano dal vostro Tribunale essa ha eretto una basilica per onorare l'umile pescatore che ha pagato con la vita il contrasto fra la sua coscienza e l'ordinamento vigente. San Pietro era un «cattivo cittadino». I vostri predecessori del Tribunale di Roma non ebbero tutti i torti a condannarlo. Eppure essi non erano intolleranti verso le religioni.

In una sola religione il loro profondo senso del diritto ravvisò un pericolo mortale per le loro istituzioni. Quella in cui il primo comandamento dice: «Io sono un Dio geloso. Non avere altro Dio fuori che me»...

Spero che in tutto il mondo i miei colleghi preti e maestri d'ogni religione e d'ogni scuola insegneranno come me. Poi forse qualche generale troverà ugualmente il meschino che obbedisce e così non riusciremo a salvare l'umanità.

Non è motivo per non fare sino in fondo il nostro dovere di maestri. Se non potremo salvare l'umanità ci salveremo almeno l'anima.

*da Lettere di don Lorenzo Milani, priore di Barbiana,
Arnoldo Mondadori, Milano 1979, pp.210-229, passim*

PILATO PRENDE GESÙ E LO FA FLAGELLARE



«...Allora Pilato, volendo soddisfare la folla, rilasciò loro Barabba, e consegnò Gesù, dopo averlo fatto flagellare, perché fosse crocifisso».

(Mc 15,15)

7ª Stazione: La flagellazione.

L'ambiente cupo e spigoloso fa risaltare l'atrocità del supplizio e il corpo indifeso di Gesù

COMMENTO BIBLICO-SPIRITUALE

Colpisce nello sviluppo degli ultimi capitoli di Marco, il progressivo accentuarsi della passività di Gesù. Nulla di ciò che gli accade è da lui agito. Tutto è patito. Ormai il silenzio è invincibile, se non definitivo. Gesù uscirà dall'inazione con la denuncia dell'ultimo abbandono, quello di Dio (Mc 15,34) e col "forte grido" (Mc 15,37) che fa sua, e solo sua, la sua morte. Fino a tale grido egli sarà colui che patisce e poi sarà corpo morto, salma da deporre nel sepolcro (Mc 15,43-46).

Non per nulla l'insieme di tutto ciò va sotto il nome di Passione: Passione dell'anima, come progressiva esperienza di tradimento, di abbandono e di rifiuto; e Passione del corpo, come logica conseguenza della fine di ogni riconoscimento di umanità che porta inesorabilmente alla morte e alla morte di croce. E l'annuncio che il Cristo è risorto come Gesù corporeo, ci dice che è così anche per Dio.

Del resto la centralità del corpo per la passione e la risurrezione è incontestabile. Ce la

segnalano coloro che cominciano «a sputargli addosso, a percuoterlo, a schiaffeggiarlo, a flagellarlo». Ma già l'aveva rivendicata Gesù stesso nell'ultima cena: «Prendete e mangiate, questo è il mio corpo» (Mc 14,22-25).

Gesù è ormai un uomo senza nome e senza identità, è solo più un corpo ingombrante da consegnare incatenato a chi ha il compito di eliminarlo.

Gesù, che non ha rifiutato ai capi di Israele un'esplicita proclamazione messianica, ora che, ripudiato dal suo popolo, non ha più identità sociale e culturale, lascia a Pilato la responsabilità di riconoscerlo come uomo. Ma Pilato non è in grado di reggerla. Per quanto lo sappia innocente, non conclude con l'assoluzione ma con la condanna. Del resto già la stessa decisione di mettere Gesù in alternativa ad un assassino riconosciuto come Barabba, ci dice che lo tratta da condannato. Tant'è che, alla fine di un gioco a scaricabarile («Volete che vi rilasci...» ...«Crocifiggilo»), Pilato «volendo soddisfare la folla», sebbene il diritto romano reciti: «non si possono ascoltare le follie grida del popolo ... quando si deve assolvere o condannare» (*Codice di Diocleziano*, 9,47,12), fa flagellare Gesù e lo consegna ai soldati. La Passione secondo Marco è una creazione letteraria e teologica finissima. Marco non sceglie a caso il nome di Barabba ("figlio del padre"): lo sceglie per salvarlo grazie al sacrificio dell'innocente Gesù (il "figlio prediletto") e per simboleggiare, con la sua ingiusta salvezza, la possibile salvezza degli uccisori del giusto. La grandezza della passione di Cristo si capisce dal fatto che egli la prese su di sé al posto del malfattore.

La Passione è anche questo. È scontro acceso di sentimenti e di burocrazia, di poteri e di volontà, di odi e di amore, di gusto del far soffrire e di resistenza al dolore; è manifestazione e culmine del male e del bene, è occasione di grazia, offerta a tutti i persecutori, ebrei e pagani.

La muta passione del corpo di Gesù... La muta passione del corpo dell'umanità... Noi cosa diciamo che sia?

Aldo Bodrato,

Il vangelo delle meraviglie.

Commento al Vangelo di Marco, Cittadella Editrice,

Assisi 1996, pp.212-220

TESTIMONIANZA LETTERARIA

MIO FIUME ANCHE TU

Mio fiume anche tu, Tevere fatale,
ora che notte già turbata scorre...
ora che già sconvolta scorre notte,
e quanto un uomo può patire imparo:
ora che insopportabile il tormento
si sfrena tra i fratelli in ira a morte...
ora che prova un popolo
dopo gli strappi dell'emigrazione,
la stolta iniquità
delle deportazioni;
ora che nelle fosse
con fantasia ritorta

e mani spudorate
dalle fattezze umane l'uomo lacera
l'immagine divina
e pietà in grido si contrae di pietra;
ora che l'innocenza
reclama almeno un'eco,
e geme anche nel cuore più indurito;
ora che sono vani gli altri gridi;
vedo ora chiaro nella notte triste.

Vedo ora nella notte triste, imparo,
so che l'inferno s'apre sulla terra
su misura di quanto
l'uomo si sottrae, folle,
alla purezza della Tua passione.

Fa piega nel tuo cuore
la somma del dolore
che va spargendo sulla terra l'uomo;
il Tuo cuore è la sede appassionata
dell'amore non vano.
Cristo, pensoso palpito,
astro incarnato nell'umane tenebre,
fratello che t'immoli
perennemente per riedificare
umanamente l'uomo,
Santo, Santo che soffri,
maestro e fratello e Dio che ci sai deboli,
Santo, Santo che soffri
per liberare dalla morte i morti
e sorreggere noi infelici vivi,
d'un pianto solo mio non piango più,
ecco, Ti chiamo, Santo,
Santo, Santo che soffri.

*Giuseppe Ungaretti (1888-1970)
Il dolore, Milano 1947, pp.55-58*

8ª Stazione

GESÙ SULLA "VIA DELLA CROCE" VERSO IL LUOGO DETTO "DEL CRANIO", IN EBRAICO GÒLGOTA



8ª Stazione: Gesù sulla via della croce

Il volto del Cristo è rappresentato come il "ritratto" che, secondo la tradizione, egli lasciò sul panno della Veronica

«...E quando l'ebbero schernito,
lo spogliarono della porpora
e lo rivestirono delle sue vesti.
E lo conducono fuori per crocifiggerlo»
(Mc 15,20).

«Presero allora Gesù
ed (egli), portando da sé stesso la croce,
uscì verso il luogo detto "del Cranio", che in
ebraico si dice "Gòlgota"».
(Gv 19,16b-17)

COMMENTO BIBLICO-SPIRITUALE

Era una tarda mattinata del giorno 15 del mese ebraico di Nisan, di un anno tra il 30 e il 33 della nostra era. In una strada di Gerusalemme, che nei secoli successivi avrebbe portato il nome di "Via dolorosa", procede un piccolo corteo: un condannato a morte, scortato da una pattuglia romana, avanza portando il *patibulum*, cioè l'asse trasversale di quella croce il cui palo verticale era già piantato lassù, tra le pietre di un piccolo promontorio roccioso chiamato in aramaico Gòlgota e in latino Calvario, cioè "Cranio". Si sta consumando l'ultima tappa della storia terrena di Gesù di Nazaret.

Su quella via dolorosa che conduce al colle delle esecuzioni capitali si presentano non soltanto curiosi e sfaccendati ma anche persone dal cuore buono.

E Gesù ancora una volta - in quello stato! - cerca l'incontro e il dialogo e, forse, dei discepoli che abbiano il coraggio, come poi Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, di superare la pigrizia e il perbenismo, la vergogna e il disimpegno nei confronti del "Figlio del-

l'uomo", imparando a seguirlo sino in fondo, sino alla croce.

La croce non l'ha inventata Gesù. Questo patibolo è uno degli strumenti inventati dal potere disumano per torturare infliggendo sofferenza. A lui l'hanno messa sulle spalle e lui non la voleva: «Padre, se vuoi, allontana questo calice da me...». Si cerca invano nel Nuovo Testamento una parola di ammirazione per la croce che, al contrario, viene indicata come il "legno maledetto" (Galati 3,13; cf. Atti 5,30; 10,39; 1Pietro 2,24); essa rimane l'espressione della finitezza dell'esistenza umana traversata dai diversi mali che l'affliggono, chiusa nel limite inesorabile della morte. La croce è simbolo di questa negatività che l'uomo, come in un sogno da sempre irrealizzato, cerca di correggere con tutte le sue forze.

Eppure nell'esperienza cristiana il negativo, non negato né eliminato, viene assunto e, in Cristo, trova una possibilità di luce, di senso, di trasfigurazione.

In verità, la vera meta ultima della "via dolorosa", sia di Gesù che della persona umana, sarà la gloria della Pasqua nella quale Cristo ritornerà a vivere nella forma della sua divinità sfolgorante e coloro che lo avranno seguito, perché amano lui, avranno accettato serenamente anche la croce.

TESTIMONIANZA LETTERARIA

ABBANDONO E VILTÀ

Gesù, ti caricano della croce,
sulla quale sarai inchiodato fuori della città.
Come è pesante la croce,
carica dell'abbandono dei tuoi discepoli,
del rifiuto del tuo popolo,
della viltà del governatore, della crudeltà dei soldati,
del fanatismo della folla volubile,
che qualche giorno prima ti aveva acclamato re
al tuo ingresso a Gerusalemme.
È resa ancora più pesante, la croce,
da tutti i nostri rifiuti,
i nostri fanatismi, i nostri atti di vigliaccheria.
Ma per questo tu, l'Agnello di Dio, porti la croce
ti carichi dei peccati del mondo
per liberarcene.
E ti lasci condurre fuori dell'accampamento,
nel luogo della vergogna.
Avremo noi il coraggio di raggiungerti là,
fra tutti gli umiliati della terra?

Minke De Vries

monaca protestante

SIMONE IL CIRENEO COSTRETTO A PORTARE LA CROCE DIETRO A GESÙ



«...E come lo condussero via, avendo preso un certo Simone di Cirene che veniva dalla campagna, posero su di lui la croce da portare dietro a Gesù».

(Lc 23,26)

9ª Stazione: Simone di Cirene aiuta Gesù a portare la croce. Il Figlio dell'Uomo continua a tenerla sulle spalle fino al termine della via del Calvario.

COMMENTO BIBLICO-SPIRITUALE

Accompagnato dalla scorta militare romana, Gesù avanza con il patibolo che gli è stato caricato sulle spalle. In quel giorno primaverile sulla via del Calvario incontra Simone, un ebreo originario di Cirene in Africa, che gli sorregge la croce per qualche tratto del percorso. Su di lui il centurione romano, che guida il drappello dell'esecuzione capitale, fissa gli occhi scegliendolo per sostenere la croce che Gesù non è più in grado di reggere.

Un giorno Gesù aveva detto: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9,23).

Così, senza volerlo e saperlo, Simone diventa un simbolo di tutti coloro che sostengono i miseri, i poveri, i perseguitati, senza intuire che tutto quello che fanno a uno di questi "piccoli" e infelici lo fanno a Cristo stesso. In Simone, allora, è rappresentata tutta l'immensa schiera dei volontari, delle persone generose, dei missionari, dei giovani, delle

donne e uomini caritatevoli che per le strade del mondo non "guardano dall'altra parte passando oltre" ma, come il buon Samaritano, si fermano e curano ogni vittima e ogni sofferente. In questo cammino non si è soli, e non soltanto perché Cristo procede davanti a noi: ci sono, infatti, anche dei fratelli e delle sorelle che ci stanno accanto offrendoci sostegno e conforto.

L'itinerario tormentato e sofferto lungo la "via dolorosa" di Gerusalemme diventa, così, l'emblema di un'esperienza di vita cristiana: il discepolo deve essere pronto a seguire con fedeltà il suo Signore e Maestro sulla strada quotidiana della sofferenza, delle prove, delle asperità dell'esistenza.

Gianfranco Ravasi

TESTIMONIANZA LETTERARIA

CAMMINARE CON IL SIGNORE

Dio mio, fammi camminare con te,
io che per tanto tempo
ho camminato lontano da te!
"Camminare con te"
è camminare al tuo fianco,
seguendoti come i tuoi discepoli,
partecipando come loro alla tua vita,
imitandoti in tutto.
È camminare con te nella vita
con la mano nella tua mano,
seguendoti su tutti i sentieri dove tu passi,
soffrendo tutto quello che tu hai sofferto,
avendo in mente tutti i tuoi pensieri,
imitando tutte le tue azioni;
è la vita della sposa
inseparabilmente legata al suo sposo
e che diventa con lui
una sola anima e un solo corpo,
condividendo in tutto
la sua vita interiore ed esteriore.
O mio Signore e mio Dio,
fammi grazia
di camminare con te in questo modo.

Charles De Foucauld,

Méditations sur l'Ancien Testament. Gn 5, 18ss.,

in *Un amore senza misura. Pregare con Charles de Foucauld*,

a cura di L. Guglielmoni e F. Negri, Paoline,

Milano 2002, pp.77-78

GESÙ AMMONISCE LE "FIGLIE DI GERUSALEMME"



10ª Stazione: Gesù incontra le donne che fanno il lamento su di lui. Una delle donne tiene in braccio un bambino e lo stringe, quasi per proteggerlo dalle sventure che colpiranno la Città Santa

COMMENTO BIBLICO-SPIRITUALE

Su quella via di Gerusalemme che conduce al colle delle esecuzioni capitali, il Gòlgota, si presentano non soltanto curiosi e sfaccendati ma anche persone dal cuore buono. Ecco allora a confortare Gesù un gruppo di donne, forse dedite al sostegno e conforto estremo dei condannati a morte e delle vittime del potere romano. Il dialogo che intercorre tra loro e il condannato si trasforma paradossalmente in un appello di Gesù stesso che le invita a convertirsi e a sperare. È un monito che giunge sino a noi: «Non piangete su me; piuttosto su voi stesse piangete e sui vostri figli!». Il giudizio di Dio incombe sul male che le nostre mani stanno compiendo quando continuano a crocifiggere Cristo con la violenza, l'odio, l'ingiustizia, il disprezzo della vita umana, le pene capitali, l'infedeltà, un lungo elenco di peccati contro la persona e la sua esistenza e dignità. L'invito è, allora, alla conversione perché non irrompa il giudizio divino su questa storia striata dal sangue e dal male.

«...Ora, lo seguiva una grande moltitudine di popolo e di donne le quali si percuotevano e facevano lamenti su di lui.

Essendosi voltato allora verso di esse Gesù disse:

"Figlie di Gerusalemme, non piangete su me; piuttosto su voi stesse piangete e sui vostri figli, poiché, ecco, vengono giorni nei quali si dirà:

Beate le sterili e i grembi che non hanno generato e le mammelle che non hanno nutrito!

Allora si comincerà a dire ai monti:

Cedete su noi!, e ai colli: Copriteci!; poiché se fanno queste cose al legno verde, al secco cosa accadrà?"».

(Lc 23,27-31)

Il profeta Amos aveva gridato: «Cercate il Signore e vivrete!» (5,6). E le parole del Signore sono giustizia e amore e ci spingono a scegliere la via della vita e del bene.

Gianfranco Ravasi

TESTIMONIANZA LETTERARIA

UN DIO AL FEMMINILE

Gesù, tu non hai avuto nemici tra le donne.
Una sconosciuta versa sulla testa un prezioso
profumo: consacrazione messianica;
una prostituta bagna con le sue lacrime i tuoi piedi
e li sciuga con i suoi capelli;
per il suo amore tu la benedici.
Hai giustificato Maria di Magdala che, come Pietro,
ha confessato che tu sei il Cristo,
il Figlio del Dio Vivo.
Ora le donne ti accompagnano e piangono...
Il mondo è pieno di lacrime delle madri
alle quali la droga, i soldi o la fame
hanno rubato i figli. Rachele non vuol essere consolata,
continua il massacro degli innocenti.
Ed è sempre Te che le donne
piangono tra i fiori di primavera.
O Signore, risuscita, risuscita, risuscita tutti
i nostri figli. Donaci la tua linfa, legno verde,
affinché la Donna vestita di sole, e tutte
le donne, partoriscono una terra sulla quale
possa scendere la nuova Gerusalemme.

Olivier Clément

11ª Stazione

GESÙ È CROCIFISSO SUL LUOGO "DEL CRANIO"



11ª Stazione: Gesù viene inchiodato alla croce
Il corpo di Gesù è ormai spogliato di tutto disteso
sul patibolo nel totale dono di sé

«...E quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, ivi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra, uno a sinistra. E Gesù diceva: "Padre, perdona loro, non sanno, infatti, quello che fanno". Spartendo poi le sue vesti gettarono le sorti. E il popolo stava osservando. E lo deridevano anche i capi dicendo: "Ha salvato altri, salvi sé stesso, se questi è il Cristo di Dio, l'Eletto!".

E avvicinandosi lo schernivano anche i soldati porgendogli aceto e dicendo: "Se tu sei il re dei giudei, salva te stesso!".

(Lc 23,33-37)

«...Infatti, la parola della croce per coloro che si perdono è stoltezza, mentre per coloro che sono salvati, per noi, è potenza di Dio... E mentre i Giudei chiedono segni (potenti) e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso, per i Giudei invero inciampo, per i Gentili poi stoltezza, per coloro invece che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio; poiché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini».

(1Cor 1,18.22-25)

«Io infatti sono crocifisso insieme a Cristo; vivo poi non più io, bensì vive in me Cristo; e ciò che ora vivo nella carne (umana) lo vivo nella fede, quella del Figlio di Dio, Colui che mi ha amato e ha consegnato (alla morte) sé stesso per me».

(Gal 2,19b-20)

COMMENTO BIBLICO-SPIRITUALE

C'È UNA SALVEZZA PER QUESTO MONDO?

Questo mondo è caduto in balia di una sapienza e di una potenza che si sono rivelate follia e distruzione. Pare destinato a scomparire e, beffa atroce, proprio grazie a chi fu chiamato a coltivarlo e custodirlo (cf. Gen 2,15). Questa è la sensazione che molti hanno quando si chiedono dove si va a finire.

Siamo continuamente in ricerca di una sorgente di energia sempre nuova, che tutto rigenera e porta a un fine che non sia la fine. Il naufragio di tutto nel nulla è l'unico esito possibile, o c'è anche l'alternativa di approdare in qualche parte? E dove, e come? La speranza chiuderà definitivamente bottega? Oppure inizierà davvero un'era nuova, in cui le spade saranno forgiate in vomeri e le lance in falci (cf. Is 2,4)? Dopo l'Olocausto e i Gulag, le multinazionali e il Sud del mondo, il disastro ecologico e la clonazione fisica, per tacere di quella mentale indotta dai mass media, è ancora possibile parlare di Dio e di salvezza? È l'interrogativo che da sempre si pone ogni essere pensante. Per questo chiunque promette salvezza, anche il più strampalato, trova sempre uno stuolo di adepti.

Ma la terra e i cieli nuovi (cf. Is 65,17) -gli attuali, pieni di smog e di buchi nell'ozono, sono vecchi e logori- non sono anche la grande promessa di Dio? Se Dio c'è, perché non interviene? I Greci, antichi e moderni, cercano una *divinità sapiente*, in grado di fondare le aspirazioni umane. Con essa ci si può rassegnare all'esistente, in attesa che si compia il cieco destino: reciso il tenue filo che ci tiene sospesi sull'abisso, precipitiamo nelle sue fauci. Nel frattempo chi può, guardando il cielo, cerchi di fare ciò che gli piace sulla terra, per rendere meno amaro il breve tempo che il Fato ineluttabile concede alle sue vittime, colpevoli solo di essere nate.

I Giudei, come tutti i religiosi, cercano una *divinità potente*, in grado di far trionfare la sete di libertà e di giustizia, vincendo ciò che in questo mondo è ingiustificabile. Con essa ci si può ribellare al male esistente, ma l'uomo continuerà a penare, colpito da violenza e menzogna, ingiustizie e guerre, nella devastazione di tutti e di tutto.

E Dio che sta a fare nell'alto?...

IL DIO CROCIFISSO

Paolo parla di un Dio *crocifisso*, che è stupidità per i sapienti del mondo e debolezza per i pii di ogni religione (cf. 1Cor 1,23).

Il paradosso del cristianesimo è non solo proporre un Dio stupido e debole, ma – doppio paradosso – pretendere che la sua stupidità convinca d'insipienza i sapienti e che la sua debolezza distrugga i potenti. Il pensiero stupido e debole è da sempre sua sapienza e forza! Partendo dalla croce, il cristianesimo vuol dire qualcosa che salva insieme Dio e l'uomo, sua immagine.

La "parola della croce" rivela un assurdo al quale il nostro orecchio è sordo, e che mai entrò in cuore d'uomo: ma è proprio quanto Dio, nel suo amore, ha preparato per noi (cf. 1Cor 2,9).

Come può un Dio crocifisso offrirci quella vita nuova che cerchiamo? Come può salvare il mondo dal nulla al quale l'ha destinato il sapere e il potere violento dell'uomo? Che cos'è questa stupidità e debolezza, capace di distruggere la sapienza dei sapienti e di ridurre a nulla i dominatori di questo mondo (cf. 1Cor 2,6)?

La croce è l'enigma con cui Dio risponde all'enigma dell'uomo. Un Dio crocifisso non corrisponde a nessuna concezione religiosa o atea. È una rappresentazione "oscena", fuori della scena del nostro immaginario: è la distanza infinita che Dio ha posto tra sé e l'idolo.

Eppure, per il cristiano, da essa parte e ad essa porta ogni promessa divina. Davanti a un teologare che rischia sempre di naufragare in argomentazioni mondane, più o meno persuasive (cf. 1Cor 1,17; 2,4s), Paolo proclama di non sapere altro se non Gesù Cristo, e questi crocifisso (1Cor 2,2).

IL NOSTRO VIVERE IN CRISTO CROCIFISSO

Il Crocifisso è il mistero da scrutare, il grande libro aperto che rivela un Dio nascosto, diverso da ogni nostra ipotesi su di lui. La croce è il compimento della "Parola fatta carne", la realtà di Dio che si manifesta. Tutto il cristianesimo ne è interpretazione. Ognuno ne coglie secondo la propria disponibilità e capacità, come quelli che ci hanno preceduto e ce li hanno trasmessi. La fede è quell'esperienza, propria e singolare (in greco: *idios*), che costituisce il nostro modo "idiota" di accogliere l'*Idiozia* di Dio, il quale sulla croce, nel Figlio, si è donato per noi nel suo modo proprio e singolare, che è quello dell'amore.

Fino al punto che, "crocifissi insieme a Cristo", che si tratti di Paolo di Tarso o di Francesco d'Assisi o di Caterina da Siena, "non viviamo più di noi stessi, bensì in noi vive Cristo".

Silvano Fausti

L'idiozia. Debolezza di Dio e salvezza dell'uomo,
Ancora Editrice, Milano 1999, pp. 11-15

TESTIMONIANZA LETTERARIA

DAVANTI AL CRISTO CROCIFISSO

No, credere a Pasqua non è
giusta fede:
troppo bello sei a Pasqua!
Fede vera è al venerdì santo
quando Tu non c'eri
lassù!
Quando una eco
risponde
al suo alto grido
e a stento il Nulla
dà forma
alla sua assenza.

David Maria Turollo, in *Canti Ultimi* (1991)

C'ERA UNA VOLTA

C'era una volta, e c'è ancora, *Dòxa* (Opinione: ciò che "si dice"). Donna antica e sempre giovane, da tutti desiderabile e desiderosa di tutto, è la fonte di quanto è pensato e fatto sulla terra.

Si unì a quattro mariti, e generò quattro figlie. Queste a loro volta, unendosi ai figli dell'uomo, generarono figlie e figli, chi con occhi orecchie o lingue, chi con mani e piedi, di diversa e sproporzionata misura. Si chiamò con il nome generico di *Conoscenza* la prole di primo tipo, e di *Prassi* quella del secondo. Si differenziano per l'origine diversa: unica la madre, vari i padri. Pare che la generazione dal principio fu così:

Dòxa ha come marito *Zéus*; si unì a lui (ciò avviene quando l'opinione desidera conoscere la realtà) e gli generò *Idiozia* che, unendosi agli uomini, generò *Mitezza*, *Dialogo*,

Sapienza e Verità, che portano ai mortali gioia, pace e ogni bene. Ma altri pretendenti si presentarono fingendo di essere *Zéus*, e precisamente *Narciso*, *Orgoglio* e *Niente*.

Dòxa, ingannata, si unì a *Narciso* (ciò avviene quando l'opinione guarda solo sé stessa allo specchio) e generò *Mania* che, unendosi agli uomini, generò *Necessità*, *Monologo*, *Follia* ed *Evidenza*, che portano ai mortali esaltazione e delusione, con ogni sorta di cecità.

Poi si unì a *Orgoglio* (ciò avviene quando l'opinione, vistasi allo specchio, si congiunge a presunzione) e generò *Violenza* che, unendosi agli uomini, generò *Lotta*, *Consenso*, *Certezza* e *Menzogna*, che recano ai mortali fatica e schiavitù.

Si unì infine a *Niente* (ciò avviene quando l'opinione, delusa dagli specchi e dalle presunzioni, rinuncia a ogni relazione con la realtà) e generò *Stupidità* che, unendosi agli uomini, generò *Chiacchiera*, *Vanità*, *Angoscia* e *Caos*, che portano agli uomini ogni altro male, se ce ne fosse bisogno!

Questi figli adulterini a loro volta producono mostri impensabili, che l'uomo vede di notte e realizza di giorno. Questi però sono sterili, fino a quando tutti insieme, all'improvviso, partoriranno *Vergogna*. Se questa verrà alla luce, lo stolto arrossirà della sua stoltezza, il deserto diventerà giardino, e il giardino sarà una città di uomini.

Queste le origini delle cose pensate e fatte che sono sopra e sotto la terra. Infatti ciò che fu detto e operato dai nati di donna viene da *Dòxa*, gran madre di tutto ciò che c'è - dalla religione all'arte, dalla filosofia alla tecnica.

Idiozia mi apparve nel tardo meriggio. È l'ora in cui, stanco l'occhio di tutto ciò che ha visto, il cuore sempre inquieto è preso da stupore per tutto ciò che non sa. In quest'ora dunque, mentre mi chiedevo: «Dove sono?», mi si fece innanzi *Idiozia*... e cominciò a discorrere con me e a raccontarmi della «grande *Idiozia*»: Dio, nella sua antica passione per i figli degli uomini, ha concepito nell'eternità e partorito nel tempo una gaffe propria ed esclusiva della sua *Dòxa*: la croce! Che c'è di più stupido al mondo e fuori dal mondo?

Ma proprio questa è salvezza di noi tutti, e anche di lui ai nostri occhi. C'è solo da sperare di non confondere *Idiozia* con le sorellastre. Chi è attento saprà accorgersene.

Silvano Fausti *L'idiozia. Debolezza di Dio e salvezza dell'uomo*,
Ancora Editrice, Milano 1999, pp. 7-10

GESÙ INNALZATO SULLA CROCE AFFIDA SUA MADRE AL DISCEPOLO AMATO: LA CHIESA SOTTO LA CROCE



«...Stavano presso la croce di Gesù la madre di lui e la sorella di sua madre, Maria quella di Cleopa e Maria la Maddalena.

Gesù, allora, vedendo la madre e, accanto, il discepolo che amava, dice alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio".

Poi dice al discepolo: "Ecco la tua madre".

E da quell'ora il discepolo la prese con sé. Dopo questo, sapendo Gesù che ormai tutto era compiuto, affinché si adempisse la Scrittura, dice: "Ho sete!"...

Allora Gesù disse: È compiuto!, e, reclinato il capo, consegnò lo spirito».

(Gv 19,25-28.30)

12ª Stazione: Gesù affida sua madre al discepolo amato. Sotto l'albero della croce la "madre dei credenti" e il "primo dei discepoli"

COMMENTO BIBLICO-SPIRITUALE

A Cana l'ora di Gesù non era ancora giunta (Gv 2,4), ma al Gòlgota ecco finalmente il compimento dell'ora, quando Gesù passa da questo mondo al Padre: Maria è là presente come a Cana. Gli episodi sono correlati: come a Cana nel dono del vino era prefigurata la Nuova Alleanza attraverso il dono della rivelazione, qui nel dono dello Spirito fatto da Gesù in croce la Nuova Alleanza è siglata nel sangue dell'Agnello immolato e trafitto.

Il carattere sponsale del nuovo patto è raffigurato dalla presenza ai piedi della croce della madre di Gesù, della sorella di sua madre, di Maria di Cleopa e Maria di Magdala. Esse sono là presso la croce insieme al discepolo amato quale presenza della Chiesa dell'agàpe, dell'amore; sono il segno di una con – crocifissione della sposa con Cristo, sono una pre-Chiesa che vive già della croce e che è testimone dello scandalo della croce. C'è qui, nell'evento della croce, una *com-passio* che, secondo Giovanni, è una vocazione della

Chiesa e nello stesso tempo un lascito alla Chiesa. E questa è la grazia accordata a Maria e al Discepolo amato.

È necessaria una lettura contemplativa di Gv 19,25-27. L'evangelista fa risaltare il legame tra la scena che si apre e quella che si è conclusa riguardante la spartizione delle vesti e le sorti tirate sulla tunica di Gesù (Gv 19,23-24). I soldati strappano in quattro parti le vesti di Gesù, ma di fronte alla tunica «senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo dall'alto in basso» restano esitanti e decidono di non stracciarla, tirandola a sorte e così facendo si adempì la Scrittura (cf. Salmo 22,19).

È su questa tunica di Cristo che l'evangelista Giovanni mette l'accento e la tradizione interpretativa cristiana vi ha scorto, da Cipriano in poi, un segno dell'unità della Chiesa.

Strappare le vesti è il segno di una divisione, di uno scisma nella comunità... Ma la morte di Gesù avrebbe realizzato l'unità del popolo di Dio e, dunque, la tunica non strappata è per Giovanni un segno dell'unità della Chiesa.

Ebbene, l'unità della Chiesa sta per essere costituita dall'accoglienza reciproca tra la madre di Gesù e il discepolo amato. Ora i figli dispersi sono riportati all'uno, all'unità sotto la croce dove nasce la Chiesa. La tunica «da l'alto tessuta per l'intero», segno del corpo del Signore, resta non lacerata quale segno dell'unità indistruttibile dell'unica Chiesa che è il corpo del Signore.

Maria e il Discepolo stanno presso la croce quando è giunta l'ora della rivelazione ultima di Gesù. "Donna!": c'è ora un nuovo rapporto madre-figlio e questo rapporto sostituisce la famiglia naturale con la famiglia di discepoli, la comunità escatologica. Gesù dà alla madre i propri fratelli come figli, ai fratelli un ruolo filiale nei confronti di lei, cosicché lei appare non solo la madre del Messia ma di tutti gli uomini.

Chi è il discepolo amato? Chi sta sotto la croce e accoglie la croce come supremo amore. E da quell'ora il discepolo accoglie la madre del Messia nella propria intimità.

Ai piedi della croce, quando Gesù «reclinato il capo, consegnò lo Spirito» (Gv 19,30), nasce la nuova comunità messianica, unica e indivisa, nel cui grembo i figli di Dio dispersi sono radunati nell'unità della comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito.

La madre e il discepolo amato: ecco la polarità in cui la Chiesa trova la sua icona.

Enzo Bianchi

Amici del Signore, Gribaudi Editore,
Torino 1992, pp. 155-159).

TESTIMONIANZA LETTERARIA

PRIMA DELLA PASSIONE

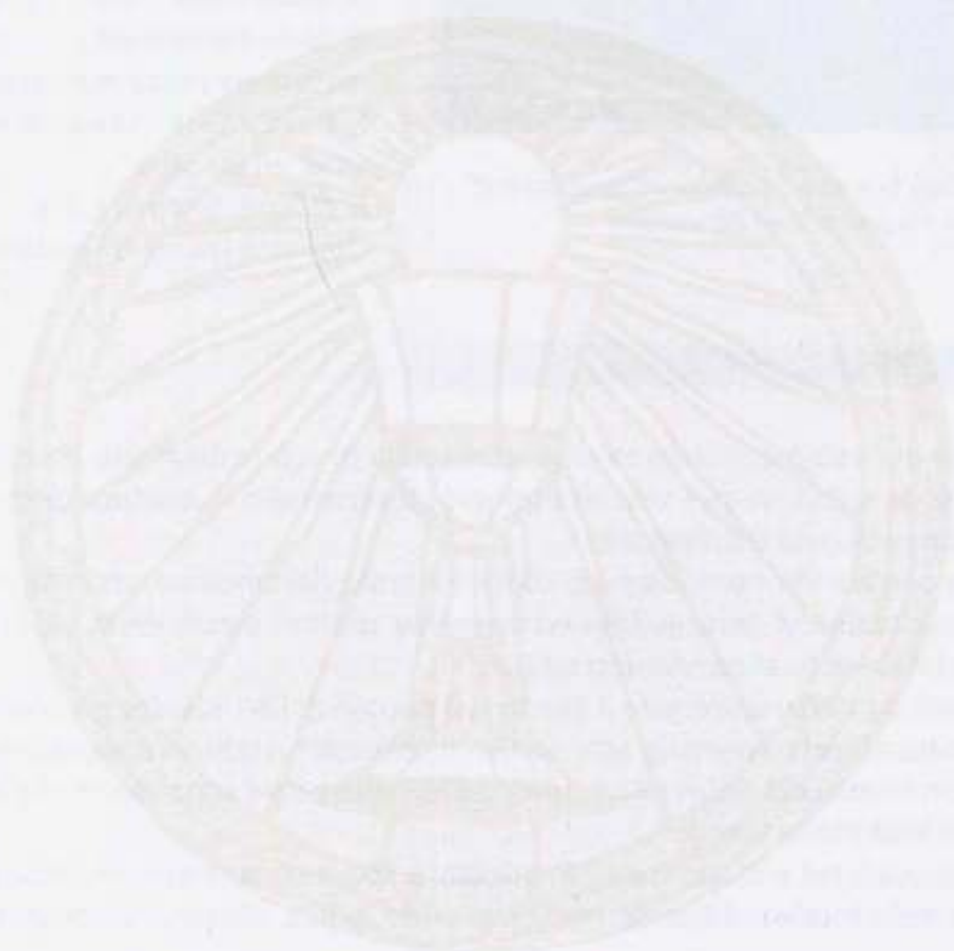
Oh, l'avessi tu voluto, non avresti dovuto
da un corpo di donna scaturire:
i Salvatori vanno scavati nelle montagne,
dove la durezza si estrae dalla durezza.

Non soffri tu stesso nel devastare
così la valle che tu ami? Guarda la mia fragilità:
altro non ho che ruscelli di latte e lacrime,
e sempre tu per me sei stato tutto.

Con che solennità mi fosti preannunciato!
Perché subito, violentemente, da me non sei uscito?
Se solo tigrì vuoi, per dilaniarti,
perché sono stata allevata tra le donne

a tessere per te una liscia, pura veste
senza la traccia più piccola di cucitura
che ti sfiori -: così fu la mia vita intera,
e tu sconvolgi all'improvviso la natura.

Rainer Maria Rilke (1875–1926) da *Vita di Maria*,
a cura di L. Gobbi e N. Nicolis, Verona 1996



13ª Stazione

IL GRIDO DI GESÙ CROCIFISSO AL SUO DIO E IL DIALOGO COL Malfattore APPESO ALLA CROCE



13ª Stazione: Gesù promette il paradiso al "buon ladrone"
Egli dialoga e si prende cura del morente

«Poi, dall'ora sesta si fece tenebra su tutta la terra fino all'ora nona. Verso la nona ora Gesù gridò con voce grande dicendo: "Eli, Eli, lemà sabachtàni?" "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"

(Mt 27,45-46)

«...Ora, uno dei malfattori appesi (in croce) lo bestemmiava dicendo:

"Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!"

Ma l'altro, rispondendo e rimproverandolo, disse: "Non temi tu Dio, ché sei nella stessa condanna?"

E noi in realtà giustamente, riceviamo infatti il degno (castigo) di ciò che abbiamo fatto; costui invece nessun misfatto ha perpetrato". E diceva: "Gesù, ricordati di me quando verrai nel tuo regno".

E gli disse: "In verità ti dico: Oggi sarai con me nel paradiso!"».

(Lc 23,39-43)

COMMENTO BIBLICO-SPIRITUALE

La morte di Gesù è collocata in una scenografia di sconvolgimento cosmico, quali le tenebre, la scissione del velo del tempio, il terremoto, l'apertura delle tombe dei santi: preludio alla risurrezione.

In questa cornice impressionante si colloca il grido del crocifisso morente. Gesù rivive il dramma spirituale del perseguitato ed oppresso che nel mezzo della prova si lamenta con Dio perché si sente abbandonato da Lui.

La tribolazione in cui sprofonda il giusto o il popolo di Dio, mentre gli avversari malvagi sembrano trionfare, è possibile solo se Dio li abbandona temporaneamente. Il grido di Gesù che, con l'inizio del Salmo 22,1, invoca Dio nella prova suprema, è riferito prima in ebraico e poi tradotto in greco.

La sua invocazione e il suo "perché" gridato a Dio restano senza risposta immediata. Gesù muore nella totale solitudine, ma il suo grido indica, oltretutto lo spessore della tra-

gedia umana, anche la piena fiducia in Colui che può offrire uno sbocco salvifico nella situazione estrema. Questa rilettura della morte di Gesù è un discreto invito a collocarsi davanti alla croce in una prospettiva religiosa che consente di entrare in sintonia con il suo significato teologico profondo.

*Rinaldo Fabris, Matteo, edizioni Borla,
Roma 1982, pp.553-556*

Scorrono i minuti e la forza vitale di Gesù crocifisso si sta attenuando fino a spegnersi. Eppure egli ha ancora la forza per un ultimo atto d'amore nei confronti di uno dei due condannati alla pena capitale che gli stanno accanto in quegli istanti tragici.

Tra Gesù e quell'uomo scorre un breve dialogo centrato su due parole. Da un lato, c'è l'appello del malfattore: «Ricordati di me!». Non gli chiede niente, solo questo. Nella Bibbia il verbo ha una forza particolare che non corrisponde al nostro pallido "ricordo", ma è un termine di fiducia, quasi a dire: "Prenditi cura di me, non abbandonarmi".

D'altro lato, c'è nella risposta di Cristo la parola "paradiso": è quel Regno di luce e di pace che Gesù aveva annunciato nella sua predicazione e che aveva inaugurato con i suoi gesti di guarigione e di perdono e che, tra poco, avrà una tappa decisiva nella Pasqua.

È la meta del nostro cammino faticoso, è la pienezza della vita, l'intimità dell'abbraccio con Dio. È l'ultimo dono che Cristo ci fa, proprio attraverso la vicinanza e il sacrificio della sua morte che si apre alla gloria della risurrezione. Null'altro si dissero in quel giorno di dolore i due crocifissi, ma quelle poche parole pronunziate con fatica dalle gole riarse risuonano ancora oggi, secondo l'espressione di padre Costantino, come «una grande gioia, un'apertura alla speranza, al cuore di Dio».

Gianfranco Ravasi

TESTIMONIANZA LETTERARIA

TESTAMENTO NELLA FORNACE

NUDO SONO NATO, NUDO RITORNO ALLA TERRA

«Io, Jossel, figlio di Jossel Rachower di Tarnopol, scrivo queste righe mentre il ghetto di Varsavia è in fiamme. Da alcune ore ci troviamo sotto un violento fuoco d'artiglieria; intorno a noi i muri crollano. Come quasi tutte le altre case del ghetto, molto presto anche questa diventerà la tomba dei suoi abitanti e difensori.

I raggi dorati del sole che penetrano nella mia stanza mi avvertono che il giorno sta per finire. Il sole non può sapere come non me ne importi più nulla di non vederlo più sorgere. Esso è stato adoperato come riflettore per scoprire le tracce di quelli che cercavano di salvarsi. Quando me ne stavo nascosto nei boschi con mia moglie e i miei bambini, i miei sei figli, ci ha consegnato a quelli che ci davano la caccia...

Mia moglie morì durante quella carneficina con il nostro bambino di sette mesi tra le braccia. Due dei cinque figli che mi restavano scomparvero in quel giorno... Non ho più rivisto i miei bambini. In un sogno mi raccomandarono di non cercarli più perché erano nelle mani di Dio. Gli ultimi due miei figli morirono nel ghetto di Varsavia... Centinaia di famiglie ebraiche hanno perduto i loro figli in questo modo. Ed ecco è giunta la mia ora. Come Giobbe posso anch'io dire - e non sono il solo - «Nudo sono nato, nudo ritorno alla terra».

DIO CI HA NASCOSTO IL SUO VOLTO

Ho quarantatré anni e quando guardo al mio passato posso dire che ho avuto una vita meravigliosa. La mia vita in tempi passati è stata benedetta dalla gioia. Aprivo la mia porta ad ogni uomo bisognoso ed ero felice quando potevo far qualcosa per il mio prossimo. Ho servito Dio in un abbandono confidente... Dopo tutto quello che ho sopportato posso dire con certezza che la mia fede in Dio non è cambiata di uno iota.

Un tempo, quand'ero felice, andavo a Lui come a qualcuno che ti ha accordato dei favori. Ora mi rivolgo a Lui come a qualcuno che è diventato un po' mio debitore. Credo di avere il diritto di fare a Dio le mie rimozioni. Sta succedendo qualcosa di sorprendente nel mondo: è il tempo in cui l'Onnipotente nasconde il suo volto a quelli che lo invocano. Ed è per questo che gli uomini si abbandonano alle loro passioni selvagge. Ed è naturale che in un tempo in cui queste passioni regnano nel mondo, le prime vittime siano quelli nei quali ciò che è divino sopravvive ancora...

E così non aspetto un miracolo, non prego il mio Dio perché abbia pietà di me. Mi mostri pure la stessa indifferenza che ha mostrato a milioni d'altri uomini del suo popolo. Non cercherò di salvarmi da me stesso...

Metterò questa lettera in una bottiglia vuota e se qualcuno più tardi la troverà potrà capire, forse, i sentimenti di un ebreo, di uno di quei milioni di ebrei che sono morti, un ebreo abbandonato da quel Dio nel quale credeva con tanta forza...

IO CREDO NEL DIO DI ISRAELE, ANCHE SE HA FATTO DI TUTTO PER SPEZZARE LA MIA FEDE IN LUI

Non ho più munizioni. Dai tre piani sotto di me si spara ancora. Sembra che la casa debba crollare da un momento all'altro. Scrivo queste righe sdraiato per terra. Attorno a me i miei amici morti. Guardo i loro volti, sembra che mi sorridano: «Un po' di pazienza, ancora qualche minuto e anche tu vedrai tutto molto meglio»...

Ma per il momento sono ancora vivo e finché non muoio voglio parlare al mio Dio come un semplice uomo, un vivente che ha il grande, ma funesto privilegio di essere ebreo. Sono molto fiero di essere ebreo perché è duro, molto duro. Sono felice di appartenere al popolo più infelice della terra, che ha la Torah (*l'insegnamento del Signore*, n.d.r.) quale morale suprema e legge sublime.

Credo nel Dio di Israele anche se ha fatto di tutto per spezzare la mia fede in Lui... Tu dici che noi abbiamo peccato. Certamente abbiamo peccato. Vorrei però che tu mi dicessi se esiste sulla terra un peccato che meriti un simile castigo. Ti dico tutto questo, mio Dio, perché credo in Te, perché credo in Te più che mai, perché ora so che Tu sei il mio Dio...

La morte ormai non vuol più aspettare. Devo concludere...

Il sole tramonta e io ti ringrazio, Dio, di non vederlo sorgere mai più. Tra un'ora al massimo sarò riunito a mia moglie, ai miei figli, a milioni di figli del mio popolo in un mondo migliore dove non regnano dubbi, dove Dio è l'unico sovrano.

Muoio abbattuto, ma non disperato; muoio nella fede, ma senza innalzare suppliche, muoio confessando il mio amore per Dio, ma non dico Amen ciecamente. Ho seguito Dio anche quando mi ha respinto lontano da Lui... L'ho amato. Ero e sono tuttora innamorato di Dio, anche quando mi ha torturato fino alla morte, mi ha reso oggetto di obbrobrio e di derisione.

Puoi torturarmi fino alla morte, ma crederò sempre in Te. Ti amerò sempre, malgrado

Te. Queste sono le mie ultime parole: non riuscirai a farmi rinnegare la fede in Te. Hai fatto di tutto perché io non credessi più in Te. Ma io muoio così come ho vissuto con una fede incrollabile... Ascolta, Israele: l'Eterno è il nostro Dio, l'Eterno è l'Unico e il Solo».

Rachower Jossel di Tarnopol, ebreo austriaco, rifugiato nel ghetto di Varsavia, scrisse il suo "testamento" il 18 gennaio 1943, mentre infuriava l'ultimo assalto nazista durante la leggendaria rivolta del ghetto in cui trovarono la morte cinquantamila ebrei (da Testament dans la fournaise, in «Bible et vie chrétienne» n.64, 1965, pp.69-74)

CRISTO IN CROCE

La nera barba pende sopra il petto.
Il volto non è il volto dei pittori.
È un volto duro, ebreo.
Non lo vedo
e insisterò a cercarlo
fino al giorno
dei miei ultimi passi sulla terra.

Jorge L. Borges, in Cristo in croce

PADRE MIO

Padre mio,
io mi abbandono a Te.
Fa' di me ciò che Ti piace;
qualunque cosa Tu faccia di me,
ti ringrazio.
Sono pronto a tutto, accetto tutto,
purché la tua volontà si compia in me
e in tutte le tue creature:
non desidero altro, mio Dio.
Rimetto la mia anima nelle tue mani,
Te la dono, mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore,
perché Ti amo.
Ed è per me un'esigenza d'amore
il donarmi,
il rimettermi nelle tue mani,
senza misura,
con una confidenza infinita,
poiché Tu sei il Padre mio.

fr. Charles De Foucauld

DEPOSIZIONE DALLA CROCE E SEPOLTURA DI GESÙ MARIA LA MADDALENA E LE DONNE



14ª Stazione: Gesù deposto dalla croce
Il suo corpo è accolto dalle donne e da Maria di
Màgdala con lacrime di amore che presto si muteran-
no in sorriso di gioia

«...Ora, c'erano anche delle donne che guardavano da lontano, tra le quali anche Maria la Maddalena e Maria quella di Giacomo il minore e madre di Giosè e Salòme, le quali, quando era in Galilea, lo seguivano e lo servivano; e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme.

E venuta ormai sera, poiché era Parascève cioè vigilia del Sabato, essendo venuto Giuseppe d'Arimatea distinto membro del Consiglio - il quale stava aspettando anche lui il regno di Dio - fattosi coraggio entrò da Pilato e chiese il corpo di Gesù. Allora Pilato... concesse il cadavere a Giuseppe. E (questi), comperato un lenzuolo, dopo averlo calato giù, lo avvolse col lenzuolo e lo pose in un sepolcro che era stato scavato da una roccia e fece rotolare una pietra sulla porta del sepolcro. Ora, Maria la Maddalena e Maria la (madre) di Giosè osservavano dove veniva posto».

(Mc 15,40-47)

COMMENTO BIBLICO-SPIRITUALE

La vicenda di Gesù non finisce con la morte. Continua, anzi comincia il suo nuovo corso con queste donne che osservano la croce. Esse non fanno niente. Semplicemente guardano, sprofondano nella realtà che hanno davanti. Il far niente della contemplazione è l'azione somma, la sola capace di cambiare il cuore. Lo svuota di sé, riempiendolo di ciò che contempla. Queste donne rappresentano il Vangelo vivo. Raccolgono l'eredità del Signore, che in loro prosegue la sua storia di salvezza.

Tutti e quattro i Vangeli vedono qui il luogo di origine della Chiesa. Dal costato aperto di Adamo è formata Eva, sposa sua e madre dei viventi; dal petto squarciato di Cristo è tratta la sua sposa, madre dei credenti (Gen 2,18ss; Gv 19,25ss). Ai piedi della croce nasce il popolo sacerdotale, fatto di figli che hanno libero accesso al Padre; nasce il popolo regale, fatto di fratelli e sorelle che si amano reciprocamente come sono amati; nasce il popolo profetico, fatto di persone responsabili che ricordano e raccontano la gloria di Dio.

Queste donne sul Calvario ci mostrano la natura della Chiesa: una realtà povera e piccola, stolta e insignificante, debole e compassionevole, che ha le stesse caratteristiche del suo Signore crocifisso. I discepoli maschi, persone forti e qualificate, si sono eclissati. L'uomo resta finché ha qualcosa da dare o da fare. Dopo rimane solo chi ama.

Marco sintetizza qui le caratteristiche essenziali della Chiesa: "seguire", "servire", "salire con lui", "contemplare": queste parole costituiscono l'identità del discepolo.

E saranno ancora loro, le donne, che presto ritroveremo al sepolcro dove, il giorno dopo il Sabato, riceveranno per prime l'annuncio pasquale. Il sepolcro di Gesù racchiude la realtà di ogni promessa: contiene quel seme che, gettato sotto terra, diviene il grande albero del Regno. È sabato. Compiuta ogni fatica, finalmente anche il Signore riposa. La sua discesa agli inferi è il limite ultimo possibile della *kénosis*, dello svuotamento di sé, rivelazione di un Dio amore, solidale con noi in tutto. Nel sepolcro finalmente incontra tutti, nessuno escluso. Ora il Signore penetra nell'abisso che ognuno paventa per tutta la vita.

Ma cosa fa lì? Annuncia l'*evangelo* (1 Pt 3,19): la *buona notizia* è proprio il fatto che lui sia lì, per liberarmi con la sua morte dalla paura della mia morte e condurmi al luogo della risurrezione. Ora so che dietro la pietra c'è il Signore che mi ama e che amo. Il vero sepolcro è al di qua della pietra; è il mio cuore che ancora vive nella menzogna. Nel sepolcro incontro Dio stesso, che si dona a me definitivamente. Come Maria la Maddalena e Maria la madre di Giosè che osservavano dove veniva posto, è importante guardare dove è deposto il seme: da lì germina l'albero della vita.

Con le donne sotto la croce e presso il sepolcro, il Vangelo raggiunge il suo scopo: portare al confronto con Gesù morto, sepolto e risorto.

C'è posto anche per noi: contempliamo e adoriamo.

Silvano Fausti,

Ricorda e racconta il Vangelo. La catechesi narrativa di Marco,
Editrice Ancora, Milano 1992, pp.531-533; 538-542

TESTIMONIANZA LETTERARIA

PREGHIERA DELLA MADDALENA

O moltitudine dei miei peccati,
chi esporrà gli abissi del destino?
La notte è per me
un riaccendersi irrefrenabile di libidine,
guerra oscura, senza luna, del peccato.
Ma tu, Cristo, accogli le mie lacrime
di pentimento
e piegati ai sospiri del mio cuore.
Sciogli i miei debiti,
come io sciolgo i miei capelli.
Lascia ch'io baci i tuoi piedi purissimi
e che li asciughi
coi capelli del mio capo.

Boris Pasternak (1890-1960), *Il dottor Zivago* II, 17,
in *Pregiere dell'umanità*, Brescia 1997

15ª Stazione

“GESÙ IL CROCIFISSO: È RISUSCITATO!”



15ª Stazione: “Hai mutato il mio lamento in danza, la mia veste di sacco in abito di gioia” (Salmo 30) Il Risorto danza la vita che non muore più.

COMMENTO BIBLICO-SPIRITUALE

«...Vespere autem sabbati, quae lucēscit in prima sabbati... Tramontato poi il sabato, all'alba del primo (giorno) della settimana, venne Maria la Maddalena e l'altra Maria a osservare il sepolcro.

Ed ecco, vi fu un gran terremoto; infatti, un angelo del Signore, disceso dal cielo e avvicinatosi, rotolò via la pietra e stava seduto sopra di essa. Era il suo aspetto come folgore e il suo abito bianco come neve. Ora, per timore di lui le guardie tremarono e divennero come morte.

Ma l'angelo prendendo la parola disse alle donne: “Non temete, voi; so, infatti, che cercate Gesù il crocifisso: ouk ēstin ôde, eghérthe gàr - non est hic, surrexit enim - non è qui, infatti è risuscitato come aveva detto; venite, vedete il luogo dove giaceva. E, partendo subito, dite ai suoi discepoli che è risuscitato dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea: là lo vedrete...”.

Ed ecco, Gesù venne loro incontro dicendo: “Rallegratevi!”.

Esse allora, essendosi avvicinate, strinsero i suoi piedi e si prostrarono dinanzi a lui».

(Mt 28,1-9)

Io crederei solo a un dio che sapesse danzare!». Sono parole di Nietzsche, in *Così parlò Zarathustra*. Dietro questa frase c'è la sconsolata certezza secondo cui il Dio della fede cristiana, oltre che ad essere noiosamente immobile, è anche mesto, non sa ridere. Se ne deduce allora una sola, amara conclusione: i cristiani «non seppero amare il loro dio in altro modo se non crocifiggendo l'uomo!». Non per nulla il dio di Nietzsche non può che essere l'estroso Dioniso. Davvero una dimensione del genere non si trova nel cristianesimo? Nella citata opera del filosofo tedesco c'è un altro aforisma che apre un interessante spiraglio: «Soltanto dove ci sono sepolcri, ci sono risurrezioni!». Ed esso può ben fare il paio con un altro detto in cui Zarathustra-Nietzsche dichiara: «Più in alto dell'amore per il prossimo sta l'amore per il lontano e il futuro».

Ebbene, tutte le maglie della ragione, e del pessimismo radicale, sono sconvolte dall'evento inaspettato della risurrezione di Cristo. Dio ha danzato (come si legge in Genesi

1,1-2,4 e in Proverbi 8,30) non solo nell'universo al momento della libera e fantasiosa creazione -al modo della Primavera di Botticelli e della Danza delle Ore di Ponchielli- ma Dio ha danzato anche e in modo del tutto originale nella risurrezione di Cristo. Colui che «fa esistere le cose che non sono» è esattamente Colui che «vivifica i morti» (Rm 4,17) rivitalizzando inopinatamente la sterilità di una tomba. Con la sua deposizione in un sepolcro Gesù di Nazaret è destinato irrevocabilmente alla decomposizione, alla scomparsa. Come dare torto ai filosofi ateniesi, quando Paolo nel loro consesso all'Areòpago parlò della sua risurrezione? In effetti, nessuno dei discepoli di Gesù si aspettava ciò che invece si verificò «il terzo giorno». Tanto il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro quanto il recarsi delle pie donne al sepolcro e il pianto della Maddalena e il dubbio dei discepoli hanno una spiegazione logica nel fatto che con la condanna e la morte del Maestro i sogni sembravano infranti, le utopie inutili.

Dio beffa tutte le precauzioni umane, fosse anche una grossa pietra ben rotolata a sigillare l'ultima dimora per sempre. Forse Nietzsche non lo sapeva, ma il caso-Gesù presenta un'interessante analogia con la vicenda del dio Dioniso, da lui preferito, quale troviamo cantato nelle *Baccanti* di Euripide, dove l'intera tragedia si conclude su queste emblematiche parole del Coro: «Un dio trova la strada per l'impossibile!».

Il Dio della fede d'Israele trova sempre una via d'uscita, un *esodo* per ciò che sembra impossibile, soprattutto in Gesù Cristo, visto che «è stato crocifisso per la sua debolezza ma vive per la potenza di Dio» (2Cor 13,4). Da ciò la fede cristiana, per intervento dello Spirito di Dio (cf. Ez 37), si trasforma in speranza, nell'attesa di condividere a raggio universale proprio quella risurrezione (1Cor 15,20). In ciò sta la massima corrispondenza al motto nietzschiano: «Fedeltà alla terra» che comprenda anche la dimensione somatica, con la massima valorizzazione del mondo e della storia. La fede nella risurrezione è fede nel Dio che sta dalla parte dell'uomo e del mondo! Anche l'amore per il futuro, che il filosofo tedesco proclamava superiore all'amore del prossimo, trova qui la sua conferma: la risurrezione etichetta il futuro di Dio e Dio come futuro. Essa è il segno della sua *danza*, di chi non si accontenta del presente e vuol trascendere lo scontato, che è la morte. Ma Dio danza con una musica e un ritmo che sono solo suoi, al di là dei balli presenti nelle nostre hit parade e che trionfano sotto il sole nelle piazze delle nostre feste popolari o nelle notti in discoteca. Semmai chiede a noi di tendere l'orecchio e di danzare al suo ritmo.

Il Quarto Vangelo racconta che la sera di Pasqua, quando Gesù si manifestò la prima volta ai suoi discepoli, essi «gioirono nel vedere il Signore» (Gv 20,20). È la gioia di una danza che ha saputo dribblare la morte, per mezzo di un atto di amore prolungato fino al dono della vita (Gv 13,1). Ciò che caratterizza il Risorto non è il riso appariscente e rumoroso, bensì la gioia composta e sicura. Non è possibile non scorgere questa dimensione nelle parole che egli pronuncia secondo l'Apocalisse: «Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho il potere sopra la morte e sopra gli inferi» (Ap 1,17-18).

La gioia del Risorto si trasferisce immediatamente su coloro che aderiscono a lui, cosicché il cristiano, associandosi alla danza del Cristo, può dire che nella propria vita danza Dio stesso. Il conduttore della danza è colui che è stato crocifisso e continua a portare con sé, ineliminabili, le stigmate. Ma il superamento di quella morte è stato il passo di danza più stupefacente. La sfida sta nell'invito a trasformare in passo di danza anche le nostre pene e le nostre angosce, vedendole come parte del ritmo della vita.

Una sola volta nel Nuovo Testamento si parla di «musica e danze»: è il caso della festa organizzata dal padre del figlio prodigo quando questi tornò a casa (Lc 15,25). È naturale che musica e danza vadano insieme. È celebre l'affermazione fatta da Albert Einstein riferendosi all'armonia delle leggi del cosmo e a chi potrebbe celarsi dietro di esso: «Tutto danza al ritmo di una musica misteriosa, suonata in lontananza da un pifferaio invisibile».

La fede cristiana in più precisa che, semmai, è Dio stesso che balla per primo, sia nella creazione del mondo sia nella risurrezione di Cristo. E, a ben vedere, è la sua danza a diventare musica per noi, regolatrice del ritmo su cui scandire la nostra esistenza.

Romano Penna

TESTIMONIANZA LETTERARIA

ALL'ALBA All'alba come il sole
sorge radioso
il canto degli uccelli.

Valeriano Massimi, da *Miao*, Ed. Il Catalogo, Pesaro 2000

MATTINA M'illumino d'immenso.

Giuseppe Ungaretti, da *Vita d'uomo*,

Santa Maria La Longa il 26 gennaio 1917, Mondadori, Milano 1966

NOTTURNO Col viso volto ad oriente
per aspettare l'alba
e il cuore volto ad un più chiaro oriente
da cui verrà la risurrezione,
io mi sono coricata. Che importa
se per una sola notte o per tutte?
Uno stesso Signore mi è guida
verso l'alba e la risurrezione!

Margherita Guidacci (1921-1992) *Poesia inedita*, in V. Volpini (a cura di),
La preghiera nella poesia italiana, Caltanissetta-Roma 1969

PASCHALIS LAUDA... TRASFIGURAZIONE

Oggi il gemere d'ogni silenzio e d'ogni voce
è fatto canto grande di bellezza
anche all'inferno fioriscono le viole.

...

Risplende la luce divina
nella povera carne umana
che ancora conoscerà
la sfigurazione della passione
ed è il nostro
alla fine
un destino di gloria.

Domenico Ciardi (1947), *Non basta la terra*, Bose 1997

CENNI BIOGRAFICI DI PADRE COSTANTINO RUGGERI

Padre Costantino Ruggeri, nato ad Adro (Brescia) nel 1925, compie gli studi classici nei conventi di Saiano e di Sabbioncello e quelli teologici a Busto Arsizio. Nel 1951 è ordinato sacerdote nel duomo di Milano. Nello stesso anno espone le sue opere di pittura, presentate da Mario Sironi, alla Galleria "San Fedele" di Milano. Nei due anni successivi tiene mostre personali a Genova, Torino, Brescia, Como e Roma. Nel 1954 riceve il premio "San Fedele" e il terzo premio Marzotto. A Bologna entra a far parte del gruppo animato dal Card. Lercaro per lo studio e l'informazione sull'architettura sacra. Studia alcuni anni, con passione artigianale, l'arredo sacro e collabora con i maggiori architetti italiani alla realizzazione di nuove chiese.

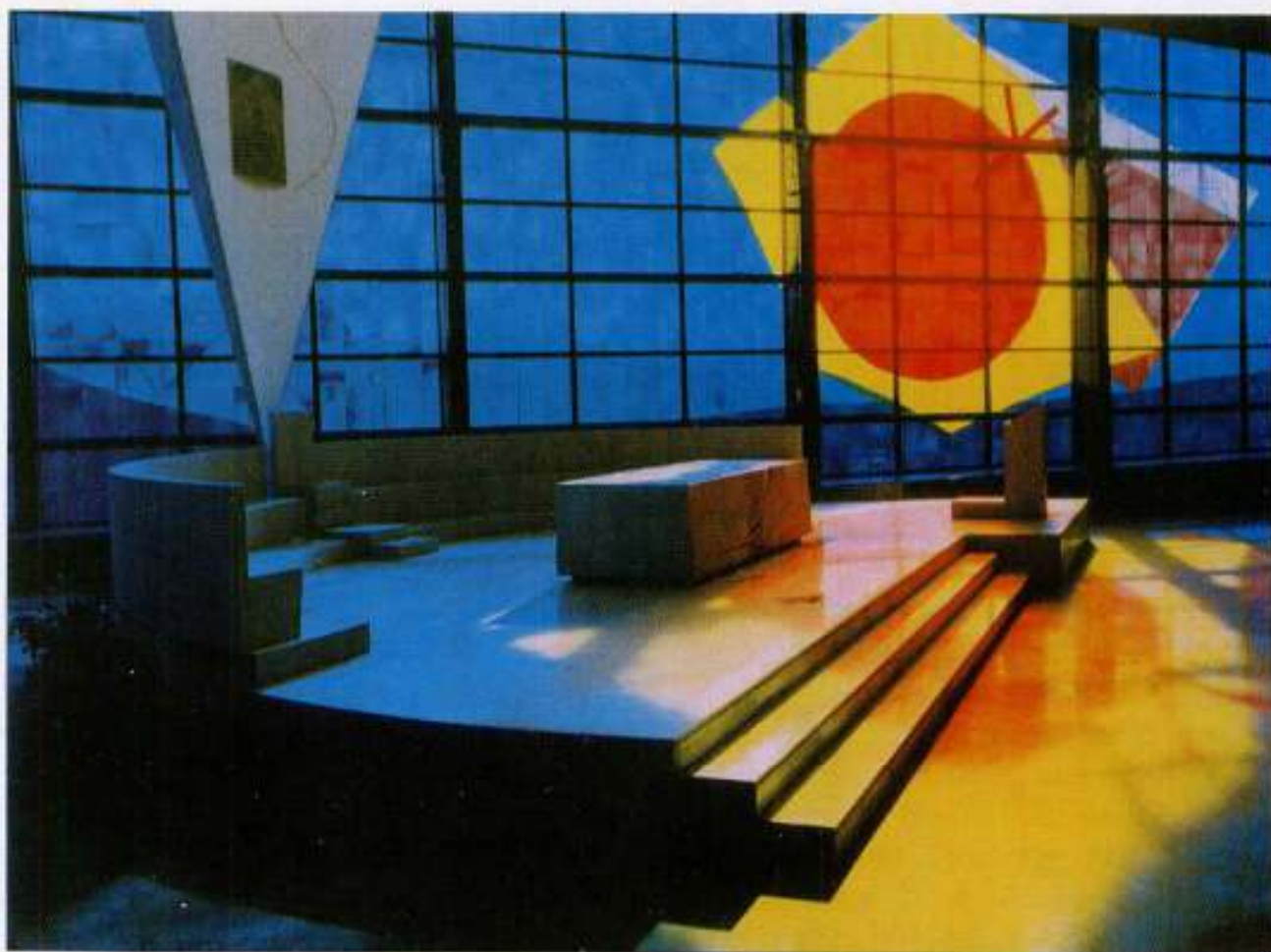
Contemporaneamente compie molti viaggi in Italia e all'estero. Nel 1958 si iscrive all'Accademia di Brera; riceve il diploma di scultura alla scuola di Luciano Minguzzi. A partire dal 1970 costruisce alcune cappelle, di cui realizza anche l'arredo sacro. Con la collaborazione dell'architetto Luigi Leoni progetta e costruisce ventidue nuove chiese. Tra queste ricordiamo Santa Maria della Gioia a Varese, le chiese del Tabernacolo e della Provvidenza a Genova, la chiesa di San Paolo a Rho, di Santo Spirito a Pavia, di San Bernardo a Roma e tre chiese nel Burundi. Nel mese di marzo

del 1978 presenta, alla Galleria San Fedele di Milano, proposte sullo Spazio Mistico. Nel 1986 realizza la Cappella feriale del Duomo di Milano. Nel 1987 viene incaricato di progettare il nuovo Santuario del Divino Amore a Roma. Nel 1993, dopo alcuni viaggi di studio in Giappone, progetta per la città giapponese di Yamaguchi la chiesa di San Francesco Saverio, che viene solennemente inaugurata il 29 aprile 1998.

Per premiare, nell'ambito delle chiese cristiane, lo spazio mistico più espressivo realizzato nel mondo, istituisce nel 1995 la Fondazione "Frate Sole". Nella prima edizione il Premio -di 300 milioni di lire, pari a circa 155 mila euro- è stato attribuito all'architetto giapponese Tadao Ando. Il 4 ottobre 2000, per la seconda edizione, ha ricevuto il Premio l'architetto portoghese Alvaro Siza, per la chiesa di Santa Maria di Marco de Canavezes a Porto.

Tra le creazioni più importanti di questi ultimi anni ha particolare rilievo la costruzione del nuovo Santuario del Divino Amore a Roma, consacrato da Giovanni Paolo II il 4 luglio 1999 e quella di San Maurizio ad Acilia, consacrata dal Card. Ruini il 7 dicembre 2002. La realizzazione di grandi e splendide vetrate l'ha reso famoso in Italia e all'estero.

Dal 1958 vive e lavora a Pavia, nel convento francescano di Canepanova.



L'interno del nuovo
santuario
della Madonna del Divino
Amore, a Roma

P. Costantino Ruggeri

*Le campane di Pasqua, disciolte,
esultano nel giorno che non muore
e dai monti al mare si diffonde
l'armonia
lungo la valle
suscitando voci varie, umano-divine,
che cantano l'Alleluja*

Caro fra' Costantino,

la tua moderna opera umilmente, ma con sapienza e arte, si pone sulla scia della tradizione pittorica e letteraria, scultorea e musicale dell'arte religiosa: dalle crocifissioni assisiensi di Cimabue e Giotto, ai lamenti più che letterari di Jacopone da Todi; dai potenti colori esprimenti morte e risurrezione del Mantegna di Brera e di Pier della Francesca in quel di Città di Castello, alle scene contorte esprimenti caos e riarmonizzazione del Picasso di Quernavaca e del Fazzini dell'aula Nervi vaticana; dalle dolorose melodie dei canti medievali in onore delle piaghe del Crocifisso, ai potenti corali della "Passione secondo San Matteo" o "secondo San Giovanni" di Bach; dalle dolenti e terribili note del "Dies Irae" di Mozart, fino all'esplosione grandiosa dell'Alleluja nel "Messia" di Haendel.

A me, semplice cultore, ma appassionato, dell'indagine biblica, sembra che il tutto scaturisca dal torrente inesaurito del costato trafitto e aperto del Cristo. Acqua e sangue perenni cui volger lo sguardo, contemplazione perenne per mistici d'o-

gni epoca e peccatori d'ogni risma, nel cammino dell'umanità.

Fra' Costantino, ogni volta che la gente entrerà nella chiesola, oltre che all'oro barocco dell'altare ligneo e alle linee equilibrate per luce e bellezza dell'Assunta di Andrea Sacchi, volgerà lo sguardo ai tuoi recenti quadri dai colori moderati e caldi; e, lo spero, sarà invogliata a seguire il tragitto di Nostro Signore, portandosi dietro la propria, e dell'umanità intera, *Via dolorosa e gloriosa*.

E ancora una volta, insieme alla visione di immagini e colori, simboli di dolore e gioia, di pessimismo e speranza, potrà riascoltare gli accordi della vita – in lenta, progressiva dissolvenza dai toni *in minore* al tono *in maggiore* – attendendo che si completi il grande accordo dell'Amen finale che s'espande per l'intorno fino alle galassie, armonia della Risurrezione. «Perché – come tu hai scritto – la nostra fede è tutta lì, nel Risorto. È di lì che deve irraggiare lo spirito contemporaneo».

Grazie e Shalom!

tuo don Luigi

Monte Porzio, Santa Passione e Pasqua 2003

Castello di Monte Portio

(dal 1660 al 1780)

